

EPOCA

DA STACCARE
IL 3° PARADISO POSSIBILE
LA BRETAGNA

SPECIALE
A COLLOQUIO CON
NENNI

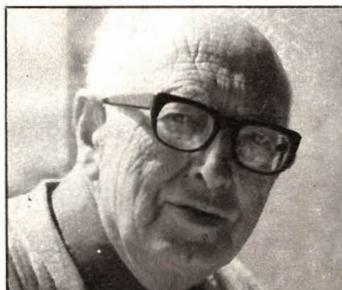
ESCLUSIVO

QUELLO CHE NON AVETE MAI SAPUTO DI

MARILYN

NELLE RIVELAZIONI
DELLA SUA CAMERIERA

SOMMARIO



Pietro Nenni (pagina 28).



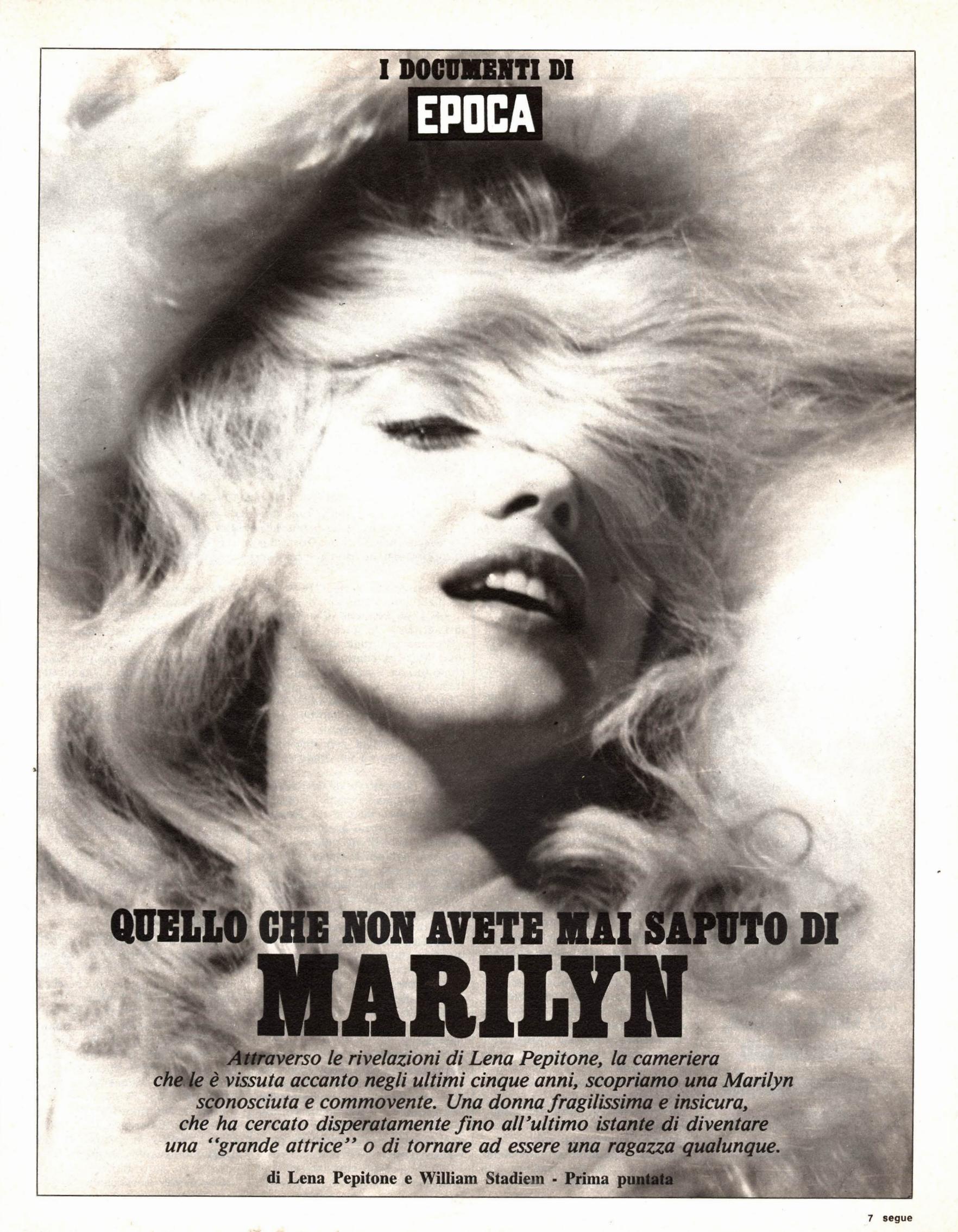
I paradisi possibili: la Bretagna (pagine 54-55).



Ilona Staller (pagina 27).

I documenti	7	Quello che non avete mai saputo di Marilyn, di <i>Lena Pepitone e William Stadiem</i> . Prima puntata
Le opinioni	17	Memoria dell'epoca, di <i>Ricciardetto</i>
	21	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i>
Le persone e i fatti	22	Lo sbadiglio di Amy fuori protocollo - Un piccolo eroe della bontà - Legalmente nudi
La politica	28	A colloquio con Pietro Nenni - La vita non mi deve niente, sono io che devo molto alla vita, di <i>Raffaello Uboldi</i>
	32	Cronaca di una settimana calda all'interno della Dc - Dietro la scelta del capo del Governo, di <i>Giorgio Rossi</i>
La cronaca	36	Il « giallo » che ha tenuto gli inglesi col fiato sospeso - Jeremy Thorpe, di <i>Enrico Verdecchia</i>
Lo sport	40	Gli acrobati del mare
Gli inserti speciali	47	Alla scoperta dei paradisi possibili - 3) La Bretagna, di <i>Alberto Bains</i>
Le schede	3-105	I ristoranti con le stelle - Lazio
I personaggi	44	Sydne Rome, il volto degli anni 80
	70	Il dottor Dementi, la crisi energetica e altre cose, di <i>Romano Giachetti</i>
Gli spettacoli	64	Giorgio Albertazzi parla dello sceneggiato che sta preparando in televisione - George Sand così come la vedo io, di <i>Giorgio Albertazzi</i>
	78	Chi è Lucio Dalla, il protagonista canoro dell'estate - Mattatore suo malgrado, di <i>Antonietta Garzia</i>
L'arte	68	Un ex falsario, pittore alla moda - Voglio capovolgere il mondo
L'economia	76	La guerra del petrolio - Tutti in corsa verso la sconfitta, di <i>Giuseppe Turani</i>
La salute	80	Difendiamoci dai piccoli-grandi malanni - 16) Attenti all'herpes, del <i>professor Lucio Deffini</i>
La lettura	83	La vita e l'arte del celebre regista svedese - Bergman segretissimo, di <i>Jorn Donner</i> . Prima puntata
Le rubriche	19-98	Lettere a Epoca - Appuntamenti - Libri - Film in Tv - Programmi radio-tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE



I DOCUMENTI DI
EPOCA

**QUELLO CHE NON AVETE MAI SAPUTO DI
MARILYN**

Attraverso le rivelazioni di Lena Pepitone, la cameriera che le è vissuta accanto negli ultimi cinque anni, scopriamo una Marilyn sconosciuta e commovente. Una donna fragilissima e insicura, che ha cercato disperatamente fino all'ultimo istante di diventare una "grande attrice" o di tornare ad essere una ragazza qualunque.

di Lena Pepitone e William Stadiem - Prima puntata

Quel mattino di fine ottobre del 1957, avevo i nervi a fior di pelle, mentre cercavo di sfuggire al traffico di New York. L'ora di punta aveva trasformato la Seconda Avenue in una specie di parcheggio e io ero scesa dall'autobus per proseguire a piedi, ma anche in mezzo alla folla si avanzava al rallentatore. Finalmente, emersi del sottopassaggio del Queensboro Bridge nella Prima Avenue e mi affrettai verso la Cinquantasettesima Strada. Mentre il rumore del traffico moriva alle mie spalle, mi addentrai in un mondo fatto di palazzi lussuosi e di raffinati negozi, il mondo esclusivo dei ricchi, dei potenti, delle celebrità.

Mi sentivo un'estranea, lì. E per giunta ero in ritardo. In ritardo a un appuntamento con l'abitante più famosa di quel mondo: Marilyn Monroe. Stavo andando da lei con la speranza che mi assumesse come guardarobiera, ma non osavo illudermi che avrei avuto tanta fortuna.

Nell'atrio del palazzo contrassegnato col numero 444, mi accolse un compassato portiere in guanti bianchi che, dopo essersi assicurato che fossi attesa, mi scortò fino a un ascensore tappezzato di legno. Un fattorino, lui pure in guanti bianchi, mi prese in consegna per condurmi al tredicesimo piano, dove mi ritrovai su un tetro pianerottolo che mi procurò immediatamente un senso di claustrofobia. La porta dell'appartamento 13 E si aprì e apparve una donna sulla sessantina, dai capelli argentei, vestita di grigio.

«Lei è Lena Pepitone?» mi chiese. Annuii. «La stavamo aspettando.» Non si degnò di presentarsi. Poco dopo, scoprii che era May Reis, segretaria privata di Marilyn Monroe e direttrice di casa. Mi introdusse nel suo studio, una stanza arredata con una serie di archivi e una scrivania, dove regnava un ordine pignolesco.

Lesse le due lettere di referenze che avevo portato, mi domandò se sapevo cucire bene e se ero disposta a lavorare parecchio. Da parte sua, non mi fornì informazioni. Io incominciavo a temere che il posto fosse già occupato e che lei mi avesse ricevuto solo per un atto di cortesia verso la direttrice della mia agenzia. Mentre stavo per rassegnarmi a un rifiuto, una donna irruppe nella stanza.

Era lei, Marilyn Monroe. Nuda. Completamente nuda.

«Oh, scusi!» squittì, lanciando un'esclamazione che l'avrei sentita ripetere innumerevoli volte.

«Non si preoccupi, tanto siamo tra donne», le dissi, mentre stava per schizzar via.



**“È tutta donna,
la donna più
donnescamente
donna
del mondo”**

Arthur Miller



Qui sopra: Marilyn, nel soggiorno del suo appartamento newyorkese, con la cameriera italo-americana Lena Pepitone, autrice delle memorie pubblicate in queste pagine. Assunta nel '57. Lena fu testimone diretta degli ultimi drammatici mesi del matrimonio tra Marilyn e Arthur Miller (a destra).

Lei si fermò e mi rivolse un'occhiata interrogativa.

«È Lena Pepitone, l'ha mandata l'agenzia», le spiegò May Reis.

Per niente turbata dalla sua nudità, Marilyn continuò a fissarmi come se non avesse ben capito chi fossi. «Ah, sì...», disse infine. «Lei è quella che deve aiutarmi?» E sottolineò l'ultima parola.

«Lo spero», risposi.

«Allora, venga con me.» Mi prese per mano e mi condusse nel soggiorno.

Non la smetteva di osservarmi, e io ricambiavo l'esame. Era così diversa da quella che mi aspettavo. Aveva i capelli in un disordine indescrivibile. Il viso, nudo di trucco, era pallido e stanco. Il suo celebre corpo mi sembrava più grasso che non voluttuoso. Eppure, era bella. Ed era lei, Marilyn Monroe, l'autentica Marilyn. Emanava radiazioni di sensualità che bastavano per attrarre all'istante qualsiasi uomo, e insieme aveva un'aria innocente, quasi indifesa. Forse, per questo piaceva tanto anche alle donne, pensai. Ma quello che più mi colpì, in quel momento, fu la sua aria annoiata, depressa.

Certo, l'ambiente che la circondava pareva fatto apposta per deprimere. Lo spazioso soggiorno era arredato alla meglio, nello stile anonimo di un albergo: un pianoforte bianco, due banali divani bianchi e una moquette pure bianca, cosparsa di macchie. Dovunque, specchi alti fino al soffitto. Persino il tavolo della zona

pranzo aveva il piano di specchio.

«Che cosa sa fare?» mi chiese. Non aveva l'aria di volermi mettere subito al mio posto, ma il tono di una persona ridotta sull'orlo della disperazione. Notai una pila di gonne e camicette spiegate sullo sgabello del pianoforte.

«Aver cura dei suoi abiti, per esempio», risposi.

«Davvero? Sarebbe meraviglioso!» Marilyn bevve un lungo sorso del suo cocktail preferito, il Bloody Mary. «Vuol ripetermi il suo nome? Mi dispiace, ho una pessima memoria per i nomi. Talvolta, dimentico persino il mio.»

«Lena Pepitone.»

«Ma che bel nome! Lei è italiana, vero?» Sospirò. «Io adoro gli italiani. Ho avuto un marito italiano.»

«Joe Di Maggio.»

«Ah, lo sapeva?»

E chi non lo sapeva? Quando aveva sposato Marilyn, Di Maggio era più famoso di lei, uno dei più grandi campioni di baseball che i «New York Yankees» avessero mai avuto. All'epoca del loro incontro, la Monroe stava cominciando ad affermarsi nel cinema e il matrimonio aveva contribuito alla sua notorietà internazionale. Sembrava un amore di favola, quello, ma non era durato.

«Joe...» mormorò Marilyn, tra sé. «Joe.» Guardava fuori dalla finestra, come in trance. Poi si riscosse e chiamò May per farsi portare un altro Bloody Mary.

Dopo aver sorseggiato la sua



prima colazione, si rannicchiò sul divano come una gatta che fa le fusa. « Joe mi portava nei migliori ristoranti italiani », disse. « Io adoro quella cucina. » Una pausa. « Lei sa cucinare? »

Le risposi, dandole la mia ricetta delle lasagne.

« Potrebbe...? » Altra esitazione. « Potrebbe cucinare per me? » « Volentieri. »

« Subito? »

Quella fu la più rapida offerta di lavoro che avessi mai avuto. Mi pareva di sognare. Poi, guardai Marilyn e tornai di colpo alla realtà. Sullo schermo, avevo conosciuto e ammirato una diva, ma lì, davanti a me, c'era un disastro. Una bellissima donna-disastro, che mi chiedeva d'esserle utile. E allora, scoprii che desideravo anche diventarle amica.

« Posso incominciare domani. Adesso, devo tornare a casa. Mio marito e i miei figli saranno emozionatissimi quando gli parlerò di lei ».

« Oh, via... » si schermì Marilyn, come se non riuscisse ancora a credere di avere legioni di fans. Poi, mi tempestò di domande sulla mia famiglia. Quanti figli avevo? Maschi o femmine? Ne desideravo degli altri? E mentre le parlavo di mio marito e dei nostri due maschietti, continuava a sorridere, ma aveva gli occhi velati di lacrime. Era bella, ricca, famosa, però non aveva un figlio e ne soffriva.

« Lei è molto fortunata », mi

disse. « Come fa a essere tanto fortunata? »

« Be', non lo sono poi tanto », replicai.

« Sì, invece. Lo si capisce subito che è felice. Scommetto che lo è stata sempre, sin da bambina. È cresciuta qui a New York? »

« No, in Italia ».

Marilyn si protese a stringermi una mano. « Ho sempre sognato di andare in Italia... La prego, mi parli del suo paese ».

Non potevo rifiutarmi di accontentarla. Lei mi ascoltò rapita, mentre le raccontavo della mia infanzia a Napoli. « E poi? E poi? » continuava a incalzarmi.

Le parlai della guerra, che insieme a molte sofferenze, mi aveva portato l'amore. Verso la fine del conflitto, avevo incontrato Joe Pepitone, un militare italo-americano, e nel 1947 ero venuta a New York per sposarlo.

« Ma guarda! Suo marito si chiama Joe come il mio », esclamò Marilyn.

E Arthur Miller?, mi chiesi. Il fatto che l'attuale marito brillasse per la propria assenza tra i suoi pensieri, mi colpì molto.

Avremmo finito per chiacchiere tutto il giorno, se May Reis non fosse riapparsa per ricordare a Miss Monroe che aveva un appuntamento con il medico e che doveva cominciare a prepararsi.

« Ma io non voglio andarci », protestò lei.

« Deve. Ormai, ha rimandato la visita troppe volte ».

« Eh, sì... » Marilyn sospirò.

« Mi promette di venire domani, Lena? Me lo promette? »

« Prometto, Miss Monroe ».

« Mi chiami Marilyn. D'accordo? »

Al momento del congedo, mi diede una chiave dell'appartamento. « Ecco, così non potrà trovare scuse per non venire ».

Ci stringemmo la mano. « A domani, Marilyn ».

« Diventeremo buone amiche », sussurrò lei, e mi sorrise.

"E" proprio venuta, Lena! », esclamò Marilyn Monroe, il mattino dopo, quando May Reis mi introdusse nella sua camera da letto.

Mentre i miei occhi si adattavano alla semioscurità, scoprii che quella stanzetta quadrata non era assolutamente degna di una diva. Di grandioso, c'era solo il letto: enorme, senza testiera. Un vecchio tavolino da notte con sopra una lampada, un piccolo comò assortito, un giradischi e un telefono posati sul pavimento: questo era tutto. Niente quadri, ma solo specchi, che rivestivano tutta la parete dietro il letto e quella a sinistra, dove c'era l'armadio a muro.

Nuda e con una mascherina nera sugli occhi, Marilyn si rotolava pigramente tra le lenzuola. Sembrava che volesse alzarsi, ma che non ce la facesse.

« Lena, andrebbe a prendermi il

mio Bloody Mary? », mi disse con voce carezzevole.

« Arriverà a minuti, con la cozzione », risposi.

« Subito, per favore. Lo vorrei proprio subito ».

Andai in cucina e tolsi il bicchiere dal vassoio che Hattie, la cuoca di colore, stava preparando.

« Non sa resistere, eh? », commentò lei, con la sua cantilena del Sud. Mi strinsi nelle spalle.

Marilyn si era tolta la mascherina e sedeva sul letto. Bevve il suo cocktail, beata. « Mmmm, com'è buono... ». Poi, si gettò avidamente sulle uova affogate e sui toast che Hattie le aveva portato, pulendosi le dita nel lenzuolo e cospargendolo di briciole.

Quando feci per scostare le tende davanti alla finestra, lanciò un grido. « No! No! » Accese la lampada sul comodino, l'unica che ci fosse nella stanza. « Non sopporto la luce del giorno, a quest'ora ».

Guardai l'orologio: le undici e mezzo. Marilyn si era tornata a sdraiare. « Che cosa devo fare? » le chiesi, temendo che si riaddormentasse. « Incomincio a occuparmi degli abiti? »

« Sì, va bene ». Fece una smorfia e scivolò lentamente giù dal letto. Il breve tragitto fino al guardaroba parve costarle uno sforzo supremo. Staccò da una gruccetta un abito di cotone bianco, attillatissimo e molto scollato. « Può allargarmelo un po'? »

Mentre si contorceva per infilarselo, mi accorsi che non si era messa la biancheria. « Ma... » incominciai.

« Non porto mai niente, sotto », m'interruppe lei, che aveva capito al volo.

« Niente? »

« No. Mutandine e reggiseno sono una seccatura ».

Le presi le misure, lei si sfilò l'abito e indugiò a osservarsi nello specchio. Si mise le mani a coppa sotto il seno e lo spinse in su per controllarne la soda elasticità.

Avevo l'impressione che si aspettasse un complimento e glielo feci. « Ha uno splendido corpo ».

« Grazie ». Sorrise a se stessa. Pareva che la pancia un po' prominente non la preoccupasse. « Ho il sedere troppo grosso. Ma dicono che agli uomini piace così... Paz-zesco, no? »

Si avvicinò all'armadio e prese a rovistare tra una collezione di camicette. Ne tolse almeno dieci, le esaminò e le gettò tutte sul pavimento. « È orribile! La odio! » gridava ogni volta. Infine, ne prese due di seta, quasi uguali, e me le diede da stirare. Ci mise più o meno lo stesso tempo per scegliere due paia di panta'oni identici, di velluto nero.

Un'ora dopo, quando tornai
(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

dalla stanza-guardaroba riservata a me, Marilyn si era quasi riaddormentata. May Reis la supplicava di alzarsi. « Le preparo un bagno », proposi. « aiuterà a svegliarsi ».

« No, detesto fare il bagno. Champagne... ecco quello che ci vuole. Me lo va a prendere, Lena? Hattie le mostrerà dov'è. »

Hattie mi strizzò l'occhio, quando le trasmisi la richiesta. Aprì il frigorifero, esibendo una dozzina di bottiglie formate « baby » di Piper Heidsieck, e poi un armadietto che ne conteneva altrettante.

Lo champagne funzionò. Un minuto dopo, Marilyn era in piedi. Si mise pantaloni e camicetta che la fasciavano come una seconda pelle e poi riprese a piroettare lentamente davanti allo specchio. Non riuscivo a capire perché avesse addirittura un culto del proprio corpo, mentre ignorava i capelli, che avevano urgente bisogno di uno shampoo e di una messa in piega.

Alla quinta piroetta, decise che qualcosa non andava. « È uno schifo! », urlò, strappandosi di dosso la camicetta. « Uno schifo! » Si precipitò all'armadio e prese a frugarvi freneticamente.

Mentre faceva scorrere le grucce, vidi una blusa beige che mi sembrava intonata ai pantaloni neri. Mi affrettai a indicargliela. « Quella va benissimo. Aspetti, gliela stiro subito ».

Lei si lasciò cadere sul letto. « Mi dispiace... » Aveva le lacrime agli occhi. « Non dovevo comportarmi così. Ma gli abiti mi fanno impazzire... »

Mi dedicai al suo guardaroba finché non tornò a casa, alcune ore dopo. Poi, siccome doveva cambiarsi per andare all'accademia di recitazione, la tortura del mattino ricominciò. Dovetti stirla tre camicette, prima che fosse soddisfatta.

« Arriverà in ritardo anche questa volta », ripeteva May Reis.

« Non me ne importa un accidente! », gridò Marilyn, gettandole addosso una blusa. Ma poi, tornò a giustificarsi con me, pentita: « Non faccio tardi di proposito. È solo che a volte sono una gran confusionaria... »

Più tardi, mentre facevo uno spuntino in cucina, apparve il signor Miller. Era venuto per chiedere un sandwich a Hattie, e la cuoca me lo presentò. Lui disse « Salve », con garbo, e sparì.

Hattie mi raccontò che Miller passava quasi tutto il tempo nel suo studio. « Si tiene il più possibile lontano da lei. E tanto se le dice due parole in una giornata. Non so che cosa faccia, solo in quella stanza. Ogni volta che

vado a portargli da mangiare, lo trovo seduto con lo sguardo fisso nel vuoto. »

Verso le cinque, quando tornò, Marilyn corse nella sua stanza, si strappò gli abiti di dosso e si gettò sul letto. « Lena, Lena, mi porti un po' di champagne », supplicò. L'accontentai, e lei lo bevve d'un fiato. « Ah, ne avevo tanto bisogno... »

Poco dopo, mentre stavo per andarmene, mi chiamò. « Lena! Crede che si troverà bene, qui? », chiese, con voce incerta.

« Sicuro. Perché no? »

« Ne sono felice. »

Nei giorni che seguirono, anche se Marilyn non aveva ancora incominciato a farmi delle confidenze, scoprii molte cose di lei. Mi bastava starle vicina per capirla. E mi resi subito conto che la vita le sembrava terribilmente monotona, limitata com'era agli appuntamenti col medico (in seguito, appresi che si trattava di uno psichiatra) e al corso di recitazione. Negli intervalli, passava quasi tutto il tempo nella sua stanza, dormendo, guardandosi allo specchio, bevendo Bloody Mary o champagne, e parlando al telefono.

Le telefonate le davano sempre una gran gioia, e ne riceveva molte, da tutti i *big* del teatro e del cinema che volevano lavorare con lei. Era raggianti, eccitata, quando mi diceva che l'aveva chiamata Billy Wilder, Laurence Olivier, o Montgomery Clift.

Ma le telefonate che si godeva di più erano quelle di due uomini assolutamente speciali per lei: Joe Di Maggio e Frank Sinatra, il grande amore e il grande amico. Dopo aver parlato con loro, sorrideva per delle ore.

A parte il telefono, aveva ben pochi interessi. Non l'ho mai vista leggere un libro o un giornale, solo ogni tanto sfogliava *Vogue*. Non aveva un televisore, non apriva mai la radio, ascoltava soltanto dischi di musica jazz, soprattutto blues.

Una delle sue canzoni preferite, che sussurrava tante volte a se stessa, era *L'uomo che amo*. Un mattino, dopo averla convinta a fare il bagno, attirandola nella vasca piena di una schiuma favolosa, la trovai, nuda e sgocciolante, dentro un reparto del suo guardaroba. Stava cantando quel motivo con una voce bassa, colma di tristezza. Quando mi avvicinai, vidi che aveva incollato sulla parete di fondo dell'armadio una fotografia in grandezza naturale di Joe Di Maggio. La fissava così intensamente che non si accorse nemmeno della mia presenza. Sembrava che stesse celebran-



Marilyn e Jim Dougherty, suo primo marito, nel giorno del matrimonio. Era il 1942 e Marilyn aveva solo sedici anni. Aveva conosciuto Jim durante una festa da ballo, ma non ne era affatto innamorata; fu costretta a sposarlo dalla sua odiata « zia Grace ».



“La sua grande sfortuna era di essere pura in un mondo impuro”

Lee Strasberg



A sinistra: Marilyn con il secondo marito, il celebre campione di baseball Joe Di Maggio. Si sposarono nel '54 e divorziarono l'anno dopo a causa della scena (sopra), gustosa e piccante, interpretata da Marilyn in « Quando la moglie è in vacanza ».

vo impegnare tante lotte per la carriera, sul set, non volevo trovare un campo di battaglia anche a casa. »

Marilyn lanciò un ultimo sguardo a Joe, chiuse l'anta dell'armadio, spense il giradischi e si gettò sul letto. « Sono esausta... », sospirò. « Mi va a prendere un po' di champagne, Lena? »

Ero convinta che una diva come Marilyn Monroe frequentasse tutte le « prime » di Broadway e andasse a un ricevimento dopo l'altro. Invece, lei non usciva quasi mai, la sera. E non perché preferisse starsene in casa.

Lo scoprii dopo un paio di settimane, la prima volta che mi fermai a prepararle la cena perché Hattie aveva il suo giorno libero e Marilyn moriva dalla voglia di mangiare una specialità italiana. Io scelsi un menu molto semplice: spaghetti al pomodoro, pollo alla cacciatora e insalata. Rimasi stupita, quando il signor Miller emerse dallo studio e mi ringraziò per la mia gentilezza.

Marilyn lo raggiunse a tavola, avvolta in un accappatoio di spugna bianco che era il suo « abito da pranzo », si sedettero e mangiarono in un silenzio quasi assoluto. Lei guardava il marito come se si struggesse per il desiderio di un po' d'attenzione, ma Arthur Miller la ignorava.

Infine, Marilyn ruppe il silenzio. « Arthur... », incominciò (non l'ho mai sentita chiamarlo « tesoro » o « caro », ma sempre e sol-

tanto per nome). « Arthur, mi avevi detto che forse saremmo andati al cinema, stasera. Mi farebbe tanto piacere, sai, uscire con te. »

« Vedremo, forse più tardi », rispose lui freddamente. Spiegò che aveva un lavoro da finire: se ce l'avesse fatta, sarebbero usciti.

Marilyn si aggrappò piena di speranza a quel « forse ». Dopo cena, quando Miller fu tornato nello studio, corse in camera da letto. Non l'avevo mai vista tanto eccitata.

« Credo proprio che usciremo », esclamò. « Mi aiuti a trovare qualcosa di bello da mettermi, Lena. »

Optai per una camicetta di seta bianca e pantaloni assortiti. Quella sera, per la prima volta, lei cominciò a somigliare alla Marilyn Monroe che avevo conosciuto solo sullo schermo e nelle fotografie. Si tolse i beccucci dai capelli e li spazzolò in una splendente cascata di riccioli. Poi, si fece un trucco completo, accurato. E allora, l'immagine della diva fu perfetta.

« È magnifica », dichiarai.

« Oh, lo spero... » Marilyn andò a bussare alla porta dello studio. Tornò pochi minuti dopo, non più così raggiante. « Non ha ancora finito, è sempre un "forse" », mormorò.

Per ingannare il tempo, bevve una bottiglia di Piper. Ogni volta che sentiva un rumore in corridoio, guardava con ansia verso la porta. Dopo un'ora, decise di andare di nuovo nello studio. Ma

era chiaro che prevedeva già la risposta. E infatti, tornò singhiozzando, col trucco devastato dalle lacrime. Si strappò di dosso la camicetta, la scaraventò sul pavimento.

« Che schifo! La mia vita è uno schifo! », gridava. « Non posso mai andare a divertirmi, mi sento prigioniera in questa casa! »

Soffrivo come lei, in quel momento. Sapevo che ammirava Arthur Miller, che era tanto fiera di lui. « È un grande scrittore », ripeteva di continuo, gloriandosene. Ma un grande scrittore è schiavo del suo lavoro, un lavoro esclusivo, che non ammette distrazioni. E anche se desiderava concedersi qualche svago, Marilyn non sarebbe mai uscita senza di lui.

I suoi rapporti umani erano limitatissimi. Mi sembrava che non avesse degli amici. Le poche persone che venivano in casa, cercavano Miller, non lei. Anzitutto, c'erano i figli nati dal suo precedente matrimonio, Bobby e Jane, che spesso gli facevano visita nel pomeriggio. Ma quello che li attirava li erano soprattutto le ricche merende preparate da Hattie; e Hugo, il pastore tedesco del padre. Quando Miller lo portava a passeggio, i due ragazzi andavano con lui. Marilyn non li accompagnava mai, né loro la invitavano a farlo.

Per i genitori di Miller dimo-

strava un affetto sincero. Quando doveva incontrarsi con loro, faceva una toilette accuratissima e si trasformava in un modello di puntualità. I suoceri la trattavano come una figlia, cercavano d'insegnarle a parlare un po' di yiddish, le chiedevano spesso quando avrebbe regalato loro un nipotino, un argomento, questo, che la mandava addirittura in estasi. Le premure di cui la circondavano erano un dono prezioso per lei, che le ricambiava cercando d'essere una nuora ideale.

L'unica amicizia « autonoma » di Marilyn era quella con i suoi insegnanti di recitazione, Lee e Paula Strasberg. Lee dirigeva il famoso Actor's Studio dal quale erano usciti attori come Marlon Brando, Paul Newman e James Dean. La maggior parte del tempo che Marilyn non passava in casa o dal medico, la dedicava a loro. « Sto studiando per diventare una vera attrice drammatica », mi diceva, con aria grave, senza quel sottofondo canzonatorio che aveva sempre, quando parlava di sé.

« Una vera attrice drammatica... » G'ele ho sentite ripetere tante volte quelle parole, che dovevano diventare un'ossessione per lei.

Siccome non aveva dei veri amici, Marilyn si concentrava su se stessa. Teneva molto ad avere un ricco guardaroba. Le piacevano gli abiti eleganti, specie quelli

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

da sera. Anche se non aveva quasi mai l'occasione di sfoggiarli, era felice di possederli. Non andava volentieri a fare lo *shopping*, e i negozi le mandavano a casa collezioni di abiti e accessori. Io le davo spesso dei consigli, ma non riuscivo a convincerla che non doveva indossare indumenti così stretti.

Quando usciva per andare dal medico o all'Actor's Studio, era tanto se Marilyn si dava un colpo di pettine. Ma le rare volte che interveniva a una « prima » o a un ricevimento, voleva assolutamente apparire nel suo massimo splendore.

La « cerimonia » dei preparativi iniziava il mattino, con l'arrivo di Kenneth, il famoso parrucchiere, un uomo raffinato e paziente. Molto paziente, perché spesso doveva resistere delle ore, provando un'acconciatura dopo l'altra, mentre Marilyn le bocciava tutte, gridando: « È orrenda, orrenda! ».

Alla fine, Kenneth riusciva sempre a compiere il miracolo di accontentarla, e allora lei si dedicava alla truccatrice, che stava aspettando da un pezzo. L'operazione trucco era altrettanto snerante. Incominciavano interminabili discussioni sulla sfumatura dell'ombretto e del rossetto, sulla scelta delle ciglia finte, del rouge, della cipria. E io dovevo star lì, pronta a dare il mio parere.

Da ultimo, quando capelli e viso erano perfetti, toccava a me aiutare Marilyn a scegliere la toilette. A volte, purtroppo, tutto finiva in un disastro: lei aveva una crisi depressiva, decideva di non uscire più e cercava conforto nei sonniferi. Ma, quando le cose andavano per il meglio, il risultato di tante fatiche era una Marilyn di sogno, raggianti, incantevole. Arthur Miller, rigido e cupo nel suo smoking, mi sembrava un cavaliere inadeguato per lei. Ma ciascuno dei due pareva entusiasta dell'altro.

Sfortunatamente, quelle grandi occasioni capitavano di rado. Marilyn aveva pochi svaghi e, come molte persone che si annoiano, mangiava parecchio. Quando era particolarmente depressa, rifiutava di alzarsi persino all'ora di pranzo e banchettava a letto, facendo largo uso delle mani e confondendo il lenzuolo col tovagliolo.

Un giorno, mentre stavo spolverando, notai due piccole fotografie sul tavolino da notte. Una, che risaliva a diversi anni prima, rappresentava una donna giovane e bella. L'altra era un dagherrotipo di Abramo Lincoln.

« Chi è questa signora? », chiesi.
« Mia madre », rispose Marilyn. « Adesso, è ricoverata in una

casa di cura per malattie mentali, in California. E quello è mio padre », aggiunse, indicando Lincoln.

« Via, lo so benissimo chi è », protestai.

« È mio padre », insisté lei, ridendo. Fece una pausa, e aggiunse, con tono serio: « Non so chi sia mio padre. La mamma non me l'ha mai detto. Dunque, posso scegliermi quello che voglio, no? ». Un'altra pausa, più lunga, poi il suo sorriso si frantumò in uno scoppio di pianto. « Vorrei tanto avere un padre, Lena... »

Anche se aveva molti motivi per sentirsi infelice e frustrata, Marilyn non scaricava mai su di me la sua tensione. Solo una volta, nelle prime settimane, mise a dura prova la mia pazienza.

L incidente accadde quando le venne il capriccio di far inamidare il colletto di tutte le sue camicie. « Li voglio proprio duri, come quelli degli uomini », precisò. Tentai di convincerla che i colletti morbidi erano più femminili, le stavano meglio, ma lei non volle sentir ragioni.

Qualche ora dopo, quando tornai nella sua stanza con le braccia cariche di camicette appena stirate, Marilyn mi disse di aspettare. Le provò tutte, l'una dopo l'altra, dichiarò che i colletti non erano abbastanza rigidi e le gettò in un mucchio sul pavimento.

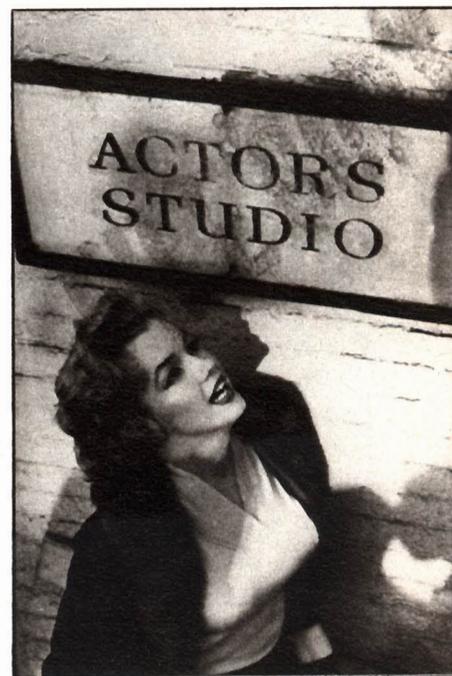
« Ha cercato d'imbrogliarmi, eh? », gridò. « Ha fatto a modo suo! Nessuno mi obbedisce mai, come se io non contassi niente. Ma qui la padrona sono io! Sono io che la pago e lei deve fare quello che voglio, capito? Quello che voglio! » Sconvolta dalla rabbia, strappò tutti i bottoni della camicetta che indossava, tentò di lacerare il colletto, poi se la tolse e me la gettò in faccia.

Corsi fuori dalla stanza e mi rifugiai, piangendo, nel guardaroba. Decisi di licenziarmi immediatamente e cominciai a prepararmi per andarmene. Cinque minuti dopo, Marilyn mi raggiunse, singhiozzando più di me.

« Mi scusi, Lena, mi scusi... La prego, non ce l'abbia con me, mi dica qualcosa... Ho tanto bisogno di lei... » Mi gettò le braccia al collo, e io la confortai. Come potevo serbarle rancore?

Quel giorno, Marilyn non si staccò più dal mio fianco. La sera, quando tornai a casa, si sparse dalla finestra per farmi grandi cenni di saluto, gettandomi baci. Mentre attraversavo la strada, la sentii gridare: « Lena, a domani! Lena... ». Mi voltai, ricambiando baci e cenni.

Da allora, lei divenne un'amica

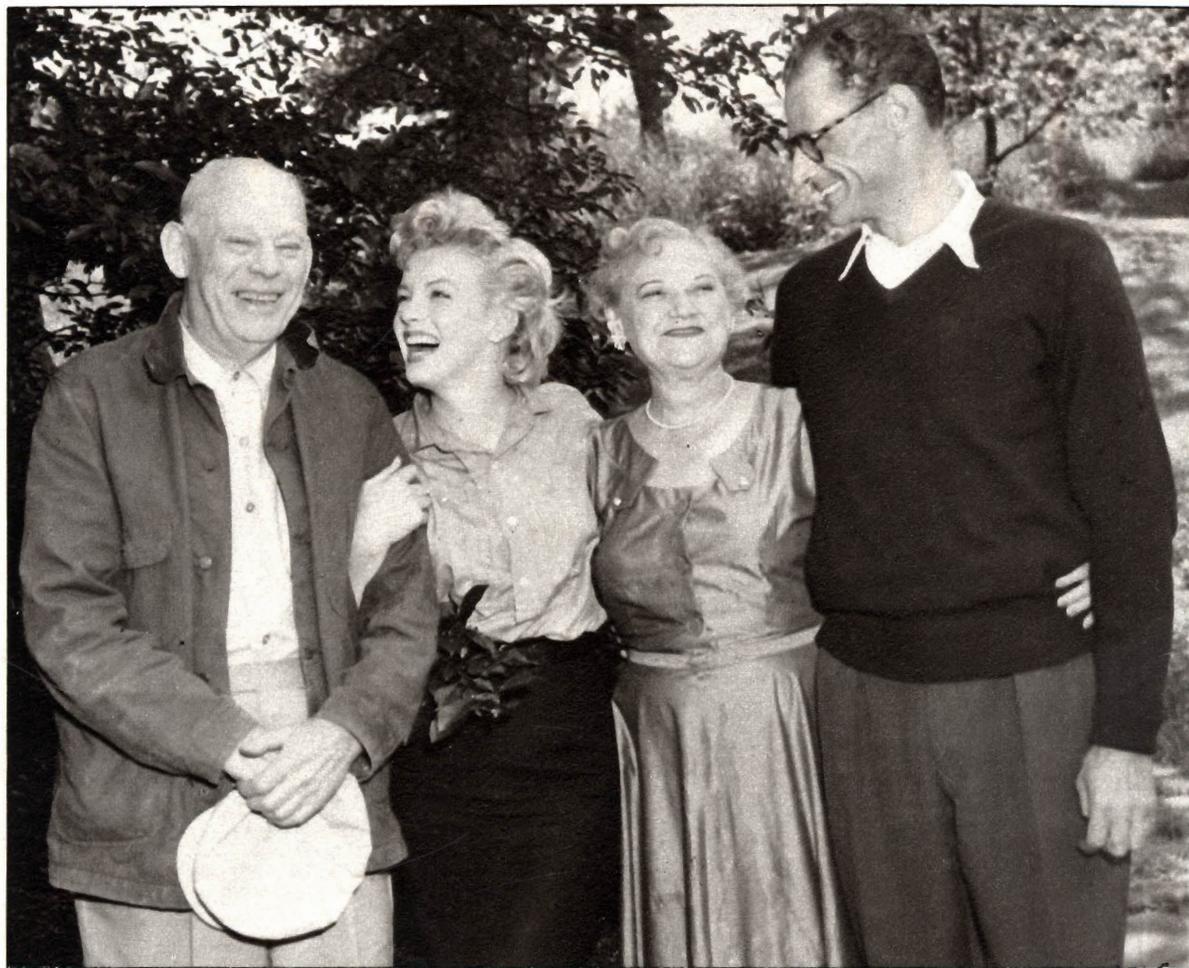


Marilyn sale le scale dell'Actor's Studio, la più celebre scuola di recitazione d'America. « Diventerà la più grande attrice del Novecento », avrebbe detto di lei il direttore Lee Strasberg. Foto a destra: Marilyn insieme con i genitori di Arthur Miller, in un momento di rara serenità.



**“Sarebbe ancora
viva
se l'avessimo
capita
e apprezzata”**

Marlon Brando



in lacrime. « Vorrei tanto avere dei figli, Lena », singhiozzava. « Almeno uno... »

« Ne avrà, stia tranquilla », le assicuravo.

La solitudine e la mancanza di figli non erano gli unici problemi di Marilyn Monroe. A volte, entrando nella sua stanza, trovavo il letto e il pavimento copersi di fogli: erano pagine di copioni, gettate qua e là, persino fatte a pezzi.

« Non riesco a imparare questa parte! », gridava lei. « Non so recitare, non ce la farò mai! » Poi, si metteva a piangere convulsamente e ci voleva una buona dose di champagne per calmarla. In quelle occasioni, restavo con lei tutta la sera, anche fin dopo mezzanotte.

Allora, mentre il signor Miller se ne stava barricato nello studio, Marilyn mi confidava i suoi motivi d'infelicità. « Che cosa faccio, qui a New York? », ripeteva, con un tono di rabbia, ma soprattutto d'angoscia. « Cosa diavolo ci faccio? Riuscirò a diventare quella che voglio? »

Era divorata dall'ansia di non essere più una diva sexy, come tutti la consideravano, ma una vera attrice impegnata. Per questo era venuta a Manhattan e frequentava l'Actor's Studio.

« Ne avevo abbastanza di quello schifo di Hollywood », diceva.

Ed era risentita perché Hollywood aveva fatto di lei un simbolo del sesso. Risentita e anche stupefatta. « Sì, ero una bella ragazza, ma ce n'erano tante molto più belle di me. Dovrebbe vedere quante ce ne sono là, sembra che spuntino come funghi. Forse, è stato un puro caso. La fortuna mi ha assistita... » Una pausa. « Per un po'. »

Parlava con rancore dei produttori cinematografici. « Ho sempre fatto quello che volevano loro, mi sono lasciata trattare da cani. Risultato? Adesso, tutti ridono di me. Sono la maggiorata fisica, io. Bell'affare. Non posso proprio essere nient'altro? E per quanto tempo si resiste come simbolo del sesso? »

Si guardava allo specchio, smarrita. Capivo che aveva il terrore d'invecchiare.

« Seno e sedere non bastano. Bisogna avere qualcosa di più. Lei l'ha visto quel film, *Una vampata di calore tropicale* (*There is no Business like Show Business*)? Bene, è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Si prevedeva che avesse un enorme successo, non l'ha avuto e hanno dato la colpa a me. *A me!* Ero *oscena*, hanno detto. Una minaccia per i ragazzini. Ci crede? Sì, d'accordo, la mia scena di danza era

molto audace. Portavo quella gonna tutta aperta... flamenco, mi pare che si chiami, e un reggiseno nero. Avevano continuato a raccomandarmi di saltare e agitarmi come se avessi avuto la febbre, in modo che la gonna si aprisse completamente. Era una danza tropicale, dicevano. Una cosa idiota, a pensarci bene. E io ci sono cascata... »

Quella scena aveva fatto gridare allo scandalo i critici cinematografici, che si erano coalizzati nel definirla oscena e volgare soprattutto perché Marilyn si dimenava, ballando, circondata da indigeni che la guardavano con occhi cupidi.

« Io avevo fatto del mio meglio, proprio come mi era stato detto. E dopo quel film, tutti mi hanno odiato, compreso Joe, che è un tipo all'antica e che sexy mi voleva solo a casa, con lui. Joe disprezzava Hollywood e la mia carriera. È stato il primo a dirmi che non dovevo essere solo un'oca, una stupida bambola bionda. »

Quando i produttori del film avevano chiesto a Di Maggio di posare sul set con Marilyn per una serie di foto pubblicitarie, lui si era sdegnosamente rifiutato di farlo. Ma, il giorno dopo, era stato felicissimo di posare, per quello stesso film, accanto ai famosi Ethel Merman e Irving Berlin.

« Erano suoi amici, d'accordo,

però io ero sua moglie. Quando ho protestato, Joe mi ha detto che loro erano dei veri professionisti e che si meritavano il successo perché avevano talento da vendere ed erano diventati famosi lavorando col massimo impegno. Secondo lui, era un bluff diventare una diva soltanto perché si aveva un corpo sexy. « Fa' un po' il confronto fra te e Ethel! », mi ha gridato in faccia. « Come te la caveresti, tu, su un palcoscenico di Broadway? » Non voleva ferirmi, ma solo farmi capire che la mia popolarità era stata costruita dai produttori di Hollywood, che io dipendevo interamente da loro, e che avrei potuto dire addio alla carriera, il giorno in cui avessero deciso di mollarmi. Mi amava, mi considerava la donna migliore del mondo, ma era convinto che non sapessi recitare, e che, anche se fossi diventata più brava di Bette Davis, nessuno mi avrebbe mai dato le parti che desideravo. Bene, ora voglio dimostrare che si è sbagliato... dimostrarlo a lui e a me stessa. »

Di Maggio non aveva fatto niente per favorire la carriera di Marilyn, anzi si era messo d'impegno per boicottarla. Ad esempio, rifiutava di accompagnarla a quei ricevimenti di Hollywood che erano essenziali per costruire l'« immagine pubblica » di una diva. Ma lei voleva assolutamente sfondare.

« Ero stata sempre una povera nessuno. Poi, mi hanno offerto l'occasione di diventare qualcuno... come potevo lasciarmela sfuggire per fare soltanto la moglie? »

Marilyn era convinta che a provocare la definitiva rottura con Joe, e il divorzio, fosse stato il film *Quando la moglie è in vacanza*, con la famosa scena di lei che sta ferma su una grata della metropolitana, mentre la corrente d'aria provocata dai convogli in transito le fa svolazzare la gonna, sollevandola fino alla vita e rivelando le mutandine bianche. Una scena che era piaciuta a tutti, ma non a Joe Di Maggio.

« Capisce, Lena? », mi disse. « A che serve essere un simbolo del sesso, se questo ti fa perdere il tuo uomo? Ormai, stavo diventando una diva, ma ero letteralmente a terra, distrutta dall'infelicità. »

Lena Pepitone e William Stadiem

(1 - Continua)

Copyright © 1979 by Lena Pepitone, William Stadiem and Maurice Hakim. Published by arrangement with Simon & Schuster, Inc., New York. Tratto dal libro « Marilyn confidenziale » pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer. (Traduzione per Epoca di Tina Honsel).

SOMMARIO



Piero Chiara (pagina 72)



I paradisi possibili: l'isola di Rodi (pagina 53)



Ali McGraw (pagina 40)

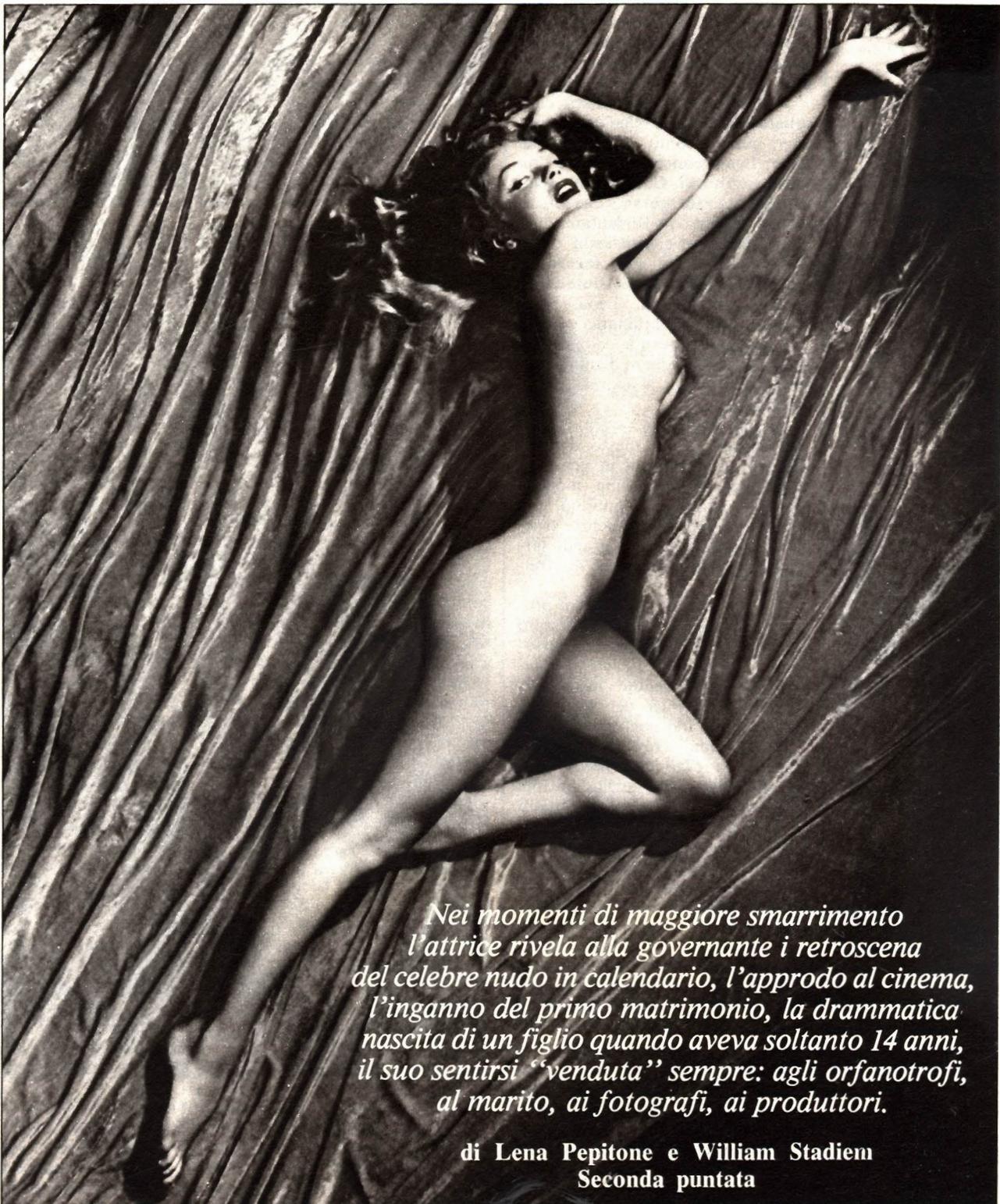
I documenti	7	Marilyn Monroe - Questa foto ha distrutto la sua vita, di <i>Lena Pepitone e William Stadiem</i> . Seconda puntata
Le opinioni	19	Memoria dell'epoca, di <i>Ricciardetto</i>
	29	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i>
Le persone e i fatti	22	Carrie e Mark di nuovo tra le stelle - Ursula prossima ventura - Il mondo è pieno dei peccati di Jackie
La politica	30	Biasini, Zanone, Longo - Che cosa vuol dire oggi stare al centro, di <i>Raffaello Uboldi</i>
La cronaca	32	Dopo il comitato centrale - Dove va il Pci, di <i>Giorgio Rossi</i>
L'attualità	34	La magistratura in crisi - Il conflitto dei giudici a Padova, di <i>Alberto Dall'Ora</i>
	36	Incontro di « madonnari » a Camaione - L'arte che vive un giorno, di <i>Franca Rovelli</i>
I personaggi	40	Ali McGraw - Un sorriso dopo tante lacrime
	68	Trionfa la moda della biografia: Stravinsky - Imbroglione, fingo, tradisco, ma mi diverto moltissimo, di <i>Romano Giachetti</i>
Gli inserti speciali	43	Gli italiani che contano a Perugia, di <i>Andrea Monti</i>
	49	Alla scoperta dei paradisi possibili - 4) Rodi, di <i>Piero Fortuna</i>
Le schede	3-105	I ristoranti con le stelle - Il Trentino-Alto Adige
La cultura	72	I libri da leggere al mare consigliati dai più famosi scrittori italiani, di <i>Guido Gerosa</i>
L'economia	78	La benzina incubo della nostra estate, di <i>Giuseppe Turani</i>
La lettura	81	La vita e l'arte del celebre regista svedese - Bergman: « Sono un impostore », di <i>Jorn Donner</i> . Seconda puntata
Le rubriche	21-93	Lettere a Epoca - Appuntamenti - Libri - Teatro - Cinema - Film in Tv - Programmi radio-tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I DOCUMENTI DI
EPOCA

MARILYN

QUESTA FOTO HA DISTRUTTO LA SUA VITA



*Nei momenti di maggiore smarrimento
l'attrice rivela alla governante i retroscena
del celebre nudo in calendario, l'approdo al cinema,
l'inganno del primo matrimonio, la drammatica
nascita di un figlio quando aveva soltanto 14 anni,
il suo sentirsi "venduta" sempre: agli orfanotrofi,
al marito, ai fotografi, ai produttori.*

di Lena Pepitone e William Stadiem
Seconda puntata

Foto di Tom Kelley

Nel periodo di crisi che seguì la sua rottura con Joe Di Maggio, Marilyn incontrò Lee e Paula Strasberg, che la invitarono a frequentare l'Actor's Studio, dicendosi convinti che sarebbe potuta diventare una vera attrice drammatica. Altrettanto fiducioso in lei era un giovane fotografo d'alta moda, Milton Greene, che l'aveva fotografata per la rivista *Look*. Anche Greene insisteva perché si trasferisse a New York e fondasse con lui una casa cinematografica indipendente. Le avrebbe fatto girare tutt'altro genere di film, prometteva. Film davvero buoni, quelli che ci volevano per darle una nuova immagine.

«Giurava che avremmo cancellato l'immagine dell'oca bionda», mi raccontò Marilyn. «E lo sa, Lena, con che cosa me l'ha fatta sostituire? Con quella della bionda oca. Io speravo che mi avrebbe aiutata a diventare una donna elegante e sofisticata come sua moglie Amy, che faceva la modella e aveva classe da vendere. Be', mi guardi, Lena. New York non mi ha raffinata, vero?»

«Almeno novanta donne su cento si venderebbero l'anima per somigliarle», le assicurai, e ne ero convinta.

Lei mi abbracciò. «Da principio, Milton si era messo d'impegno per trasformarmi in una modella tipo *Vogue*... una modella grassa, diciamo», continuò, ridendo. «Kenneth, manicure, truccatrice, massaggiatrice, grandi sarti... tutto. Ma si è arreso in fretta.»

Era convinta che i due film prodotti con Greene non l'avessero allontanata dal suo solito personaggio. Il primo, *Fermata d'autobus*, aveva ottenuto lusinghieri consensi di critica dei quali era fiera, ma la inorgoglia solo per il modo com'aveva interpretato la canzone *That Old Black Magic*. La sua parte, quella di una cantante di night che s'innamora di un cowboy, l'aveva delusa. «Proprio la classica stupida», mi disse. «Vorrei tanto che mi chiamassero a impersonare una vera signora. Almeno una volta, una sola...»

L'altro film, *Il principe e la ballerina*, le aveva procurato la gioia di fare un viaggio in Inghilterra. Una gioia subito cancellata dalle accoglienze che aveva ricevuto.

«Mi dicevano che gli inglesi erano tanto gentili, tanto garbati, e invece mi hanno trattata come un fenomeno, un mostro di sesso. I giornalisti sembravano addirittura delle orde di adolescenti scatenati, avidi di erotismo. Tutto

quello che volevano sapere di me era se dormivo nuda, se portavo biancheria intima, quali erano le mie misure... Oh, Dio, ma non hanno donne, in Inghilterra?»

Marilyn si era sentita offesa perché un giornale come il *London Times* l'aveva ignorata, mentre tutti i rotocalchi di bassa lega le dedicavano ampio spazio, naturalmente esaltandola come simbolo del sesso. A peggiorare le cose, c'erano stati i frustranti rapporti con Sir Laurence Olivier, suo partner nel film. Per lei, era un grande onore lavorare col massimo attore inglese, ma aveva capito che lui non ne era affatto entusiasta.

«Credo che mi odiasse. Bastava vedere che occhiate cattive mi lanciava anche quando sorrideva. Io mi sentivo spesso male, a quel tempo, ma Olivier non ci credeva, oppure non gliene importava niente. Non ammetteva che il lavoro subisse delle interruzioni, che ci fossero dei ritardi, a causa della mia salute. Io mi sforzavo di resistere e di non creare intralci, ma non ci riuscivo sempre. E sul set, tutti stavano dalla parte di Olivier, perché lui era così grande, e disprezzavano me che non sapevo essere all'altezza della situazione. Ma proprio non ce la facevo, stavo male. Lei mi crede, vero, Lena?»

Mi confidò che aveva tentato di flirtare con Sir Lawrence, specie ai ricevimenti, sfoggiando abiti molto rivelatori, nella speranza di sciogliere un po' il suo gelido riserbo britannico. Ma non c'era stato niente da fare. «Lui mi guardava come se puzzassi di pesce morto, come se fossi una lebbrosa, o un mostro. "Siete splendida, mia cara", diceva. Ma aveva sempre l'aria di chi sta per vomitare.»

Quell'esperienza le aveva logorato i nervi, perché ci teneva tanto a far bella figura, non solo con Olivier, ma anche con Arthur Miller, Milton Greene e gli Strasberg, che erano diventati le persone più importanti della sua vita. Voleva fossero orgogliosi di lei.

Ad aggravare la situazione, vennero le critiche del film: un disastro. Marilyn aggiunse Milton Greene alla lunga lista di quelli che l'avevano delusa e, poco tempo dopo, sciolse la loro società. Era convinta che lui avesse anteposto le proprie ambizioni di esordiente produttore alle sue di attrice. Il contratto in esclusiva firmato con lei gli aveva aperto automaticamente le porte del cinema e tutte le promesse che le aveva fatto erano state un trucco per raggiungere lo scopo. Poi, appena fondata la «Marilyn Mon-

roe Productions», si era affrettato a sfruttare il biondo simbolo del sesso creato da Hollywood, che rendeva così bene al box office.

«Sono in trappola», sospirò Marilyn. «A Hollywood, contano solo i film di cassetta. Dunque, chi mi darà mai le parti che desidero?»

Dopo la rottura con Greene, il ruolo di consiglieri e di grandi speranze era passato agli Strasberg. Adesso, erano loro che dovevano aiutarla a realizzare il suo sogno. Soltanto loro potevano dare alla sua carriera quella dignità che non aveva mai avuto, e lei era sicura che non avrebbero permesso a nessuno di sfruttarla commercialmente. Il fatto che un intellettuale, un artista come Lee Strasberg, il più grande maestro d'arte drammatica d'America, volesse occuparsi di lei, la commuoveva. Era convinta che quell'ometto calvo, dal sorriso sarcastico, l'avrebbe difesa contro tutti gli alti papaveri di Hollywood che, fino allora, le avevano dettato legge.

Si sentiva protetta anche da Paula. Quando sul set c'era la moglie di Lee, nessuno osava mancarle di rispetto e lei riusciva a lavorare bene. «Paula mi è amica», diceva. Tradotta in cifre, quell'amicizia le costava quasi duemila dollari la settimana.

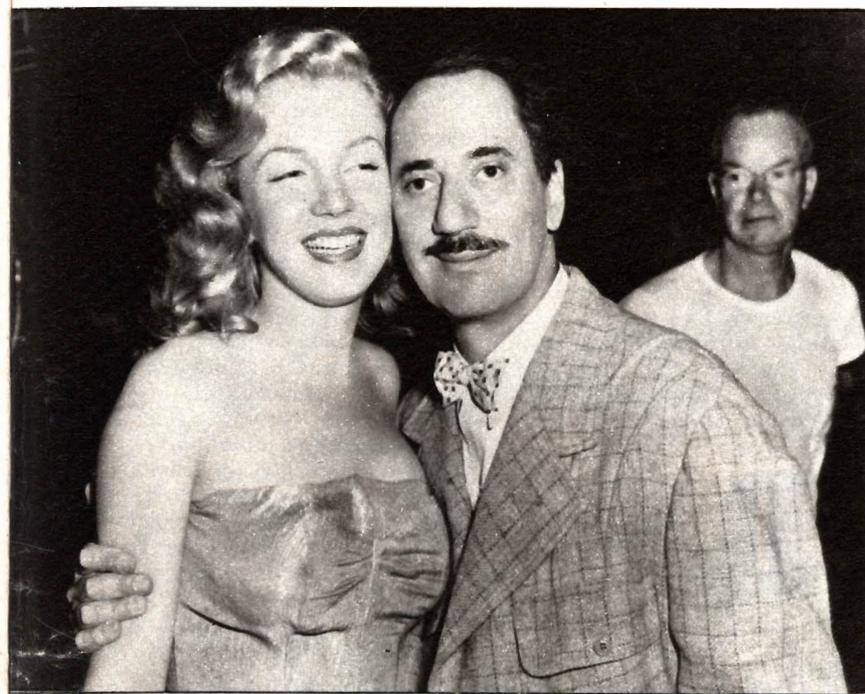
Tuttavia, Marilyn non riusciva a sentirsi tranquilla. «Lena, crede che potrei recitare a Broadway? E se dimenticassi le mie battute davanti al pubblico?», mi chiedeva. Ma non si aspettava una risposta, questo era il suo modo per esprimere i dubbi che la rodevano.

E venne anche il dubbio che gli Strasberg la adulassero per trarre profitto dalla sua ricchezza.opotutto, lui continuava a lamentarsi perché lo Studio disponeva di pochissimo denaro, doveva dipendere da sovvenzioni... «Possibile che sia brava come dicono loro? No, non ci credo... non lo so.» Scrollava il capo e si fissava nello specchio.

Me lo chiedevo anch'io. Nei film, Marilyn era molto diversa da quella che conoscevo nell'intimità: diversa solo fisicamente, però. Invece, il suo modo di comportarsi nella finzione cinematografica non era lontano da quello reale, non lo era poi tanto, almeno. Personaggio o donna, Marilyn era sempre la stessa creatura indifesa, candida, sexy, dolce, spumeggiante di gaiezza o profondamente triste. Forse, piaceva tanto a chi la vedeva sullo schermo proprio perché interpretava se stessa. Mi sembrava che, sforzandosi di recitare secondo il «me-



**“Attrici
o prostitute,
si comincia
sempre allo
stesso modo”**



Raggiante di felicità, Marilyn posa davanti al manifesto del suo film d'esordio, « Orchidea bionda » (1948), storia di una spogliarellista tutto sesso. Ancora sesso le chiederà anche il celebre comico Groucho Marx (con lei, in alto) nel successivo film « Una notte sui tetti » (1950).

todo Strasberg» facesse un tentativo artificioso per imporre un ordine a quel disordine così umano che il pubblico di tutto il mondo amava in lei.

Non mi era chiaro quale rapporto ci fosse tra Arthur Miller e la battaglia impegnata da Marilyn per diventare una « vera attrice ». Senza dubbio, come drammaturgo, rappresentava per lei il vertice dell'arte drammatica. Il loro matrimonio era, di per sé, il simbolo del suo proposito di tagliare i ponti con Hollywood. In un certo senso, Miller doveva farle da scudo contro ogni tentativo di strumentalizzarla come una bella bionda dal corpo voluttuoso. Ma pareva che lui non avesse trovato niente da obiettare sulle parti che sua moglie aveva interpretato in *Fermata d'autobus* e *Il principe e la ballerina*.

« Anzi, gli sono piaciuti », mi disse Marilyn, avvilita. Poi, tentò di ridere. « Credo che, in segreto, abbia un debole per le donne bambole. Non ne ha mai avuto una prima di me. Ah, proprio un bell'aiuto mi dà! »

Da principio, avevo creduto che gli Strasberg avessero preso Marilyn sotto « tutela » per pura amicizia, ma poi scoprii che lei continuava a firmare assegni intestati a loro. « Hanno tanto bisogno di denaro », mi assicurava.

Era una donna molto generosa, con tutti, me compresa. Quando vennero i primi freddi, cominciai a preoccuparsi perché il mio soprabito non le sembrava abbastanza pesante. « Adesso, basta », dichiarò un giorno, sentendomi stertire. « Non voglio che lei si ammali, Lena. » Prese il libretto degli assegni, che teneva sempre a portata di mano, e me ne firmò uno per 300 dollari. « Vada subito da Blumindale's a comprarsi un bel cappotto caldo, chiaro? » Tentai di rifiutare, ma lei mi interruppe. « È un ordine. » L'avrei offesa, se non avessi accettato.

Mi dava un ottimo stipendio. Con lei, non ho mai guadagnato meno di 150 dollari la settimana, una bella somma, per quei tempi. E la cifra aumentava, quando aveva delle crisi depressive e io mi trattenevo fino a tardi per farle compagnia e ascoltarla parlare, parlare a ruota libera.

Il tema fisso di quei monologhi era la sua carriera d'attrice. Ma si capiva che, al fondo, c'erano altri problemi, più dolorosi, che ancora esitava ad affrontare: il motivo del suo odio per Hollywood e di quell'ansia d'affermazione che la stava logorando.

Un pomeriggio, mentre cucivo nel guardaroba, cominciai a cantare la celebre aria della *Tosca*, « L'ora è fuggita »: sottovoce, da principio, e poi sempre più forte. A un tratto, vidi Marilyn apparire sulla porta e m'interruppi. « Mi dispiace », dissi. « Non vorrei averla svegliata. »

« No, no, Continui pure, Lena. È un'aria così bella. Non sapevo che cantasse tanto bene. »

Le confidai che, da ragazza, avrei voluto studiare canto, ma che mio padre me l'aveva proibito. « A quel tempo, in Italia, le "brave ragazze" erano destinate a diventare mogli e mamme, non cantanti. »

« Perché? »

Un po' imbarazzata, le spiegai che, da noi, la professione di cantante e di attrice non era considerata « rispettabile ». « Mio padre era un uomo molto severo. Per lui, non c'era differenza tra una cantante e una... una donnaccia. Così, decise di mandarmi a scuola di cucito. Forse, se fossi cresciuta qui, sarei diventata una cantante di successo, non una guardarobiera. In America, si può diventare quello che si vuole. »

« Non è vero, non è vero! », protestò lei, con un insolito tono di amarezza. « Suo padre aveva ragione, Lena. Cantanti, attrici, donnacce... che differenza c'è? »

« C'è una grande differenza, qui. Lei è diventata un'attrice famosa, una donna di successo. »

Marilyn scosse il capo. « Donnaccia... », mormorò. « Lei aveva un padre che gliel'ha detto. Non rimpianga mai quella carriera proibita, Lena. Suo padre aveva ragione. Guardi me. Chi sono io? Nessuno... una prostituta. »

« Andiamo! », esclamai. « Ma se tutti l'ammirano! »

Lei aveva il viso rigato di lacrime. « Se avessi avuto qualcuno con cui parlare, Lena... un padre. Invece, non ho avuto nemmeno una madre. »

« E quella giovane donna della fotografia? »

« Non si è mai curata di me, come tutti, del resto. Vorrei parlarle di lei, Lena. E di me. Però, deve promettermi di non odiarmi. »

« Perché dovrei odiarla? »

« Perché ho fatto delle cose molto brutte, cose per cui ho odiato me stessa... quelle cose che suo padre le ha impedito di fare. Voglio spiegarle come si diventa una diva. Non deve rimpiangere la sua carriera mancata, Lena. Lei è fortunata, mi creda. »

Mi portò in camera sua, si rannicchiò sul letto e incominciò a raccontarmi una lunga storia.

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

Sua madre, Gladys Monroe Baker, lavorava in uno studio cinematografico, e lei era figlia illegittima, mi disse, con tono distaccato, come se parlasse di due estranee.

« Sono il frutto di un errore, la mamma non mi voleva. Ero ancora molto piccola, quando mi ha affidato a una famiglia che, dietro compenso, si è assunta l'incarico di allevarmi. Ogni tanto, mi veniva a trovare, ma non mi ha mai dimostrato un po' di tenerezza. Era divorziata e, probabilmente, io la facevo vergognare di sé, le ero d'impaccio. Per una divorziata, non è facile rifarsi una vita con un altro uomo, specie se ha un figlio illegittimo. Ho cercato di comprendere mia madre, ma... ma vorrei tanto che mi avesse desiderata ugualmente. »

La cosa che la faceva più soffrire, però, era la mancanza del padre. Quando affrontava questo argomento, non riusciva a trattenere le lacrime. « Possibile che non abbia mai provato il bisogno di conoscermi? Non gliene importava proprio niente di me? Da bambina, mentre crescevo accanto ad estranei, continuavo a sperare che, un giorno, un uomo bello e gentile si sarebbe presentato, dicendo: "Sono venuto a prendere mia figlia". A volte, mi preparavo persino a riceverlo, indossando l'abito migliore che avevo, convinta che *lui* sarebbe venuto, e volevo essere pronta a seguirlo. Non è venuto mai, invece... »

Mentre Marilyn (che allora si chiamava Norma Jean Baker) passava da una casa di estranei all'altra, sua madre era stata ricoverata in un nosocomio. « Anche la mia nonna materna è morta in una clinica per malattie mentali. Dio mi aiuti a non fare la stessa fine... »

L'infanzia le aveva lasciato pochi ricordi sereni. Soffriva perché le persone che l'accoglievano per qualche tempo lo facevano solo dietro compenso e non le offrivano nemmeno un surrogato di famiglia. « Nessuno ha mai desiderato adottarmi, nessuno mi considerava come una figlia, nessuno mi dimostrava un po' d'affetto. L'esperienza più penosa l'ho fatta quando mi hanno portata in un orfanotrofio. Mi sembrava d'essere in prigione. E poi, tutti gli altri bambini erano orfani, non avevano nessuno, mentre io la mamma l'avevo, ma lei non mi voleva. Me ne vergognavo troppo per dirlo ai miei compagni. »

A undici anni, Marilyn venne « liberata » dall'orfanotrofio grazie all'intervento di un'amica di sua madre, Grace Goddard, che lei chiamava « zia Grace ».

Ma anche le nuove famiglie che si avvicendavano nell'ospitarla continuarono a farla sentire indesiderata. Lei cresceva, il suo corpo sbocciava, e dei fatti della vita aveva solo quelle nozioni approssimative che si apprendono a scuola, dai coetanei. Troppo timida per parlarne con zia Grace, scoprì la realtà nel modo più duro.

Una sera, mentre moglie e figli erano fuori di casa, uno dei suoi « padri provvisori » la invitò a chiacchierare con lui e le offrì un bicchiere di whisky. Poi, incominciò a baciarla.

"Da principio, mi sembrava così bello essere coccolata... Nessuno si era mai degnato di baciarmi. Ma poi... Poi, lui mi ordinò di spogliarmi. Io obbedii. Ero così abituata a prendere ordini, che non mi sognai nemmeno di rifiutare. Quando quell'uomo mi usò violenza, non gridai, non mi difesi. Rimasi inerte e piansi. »

Marilyn disse a zia Grace che non resisteva più in quella famiglia, e lei la portò a vivere con sé e con suo marito. Poco tempo dopo, scoprì di aspettare un figlio. Quando trovò il coraggio di confessare il suo segreto, la gravidanza era troppo avanzata per interromperla.

« Così, ho avuto il mio bambino. All'ospedale, ero terrorizzata, quando cominciarono le doglie, ma poi il piccolo nacque, e fu una cosa meravigliosa. Me lo misero tra le braccia. Io continuavo a baciarlo, a toccarlo, mi sembrava incredibile che fosse mio. Il giorno in cui lasciai l'ospedale, zia Grace venne da me col medico e con un'infermiera. Mi dissero che dovevano togliermi il bambino. Fu come se mi avessero dato una botta in testa. Li supplicai di lasciarmelo, ma zia Grace disse che cederlo in adozione era la soluzione migliore. Ero troppo giovane per allevare un bambino e lei aveva già avuto abbastanza noie per causa mia. Dovevo obbedire e basta. Da allora, non ho più riveduto mio figlio. »

Le domandai se, almeno, sapesse che ne era stato del bambino.

« No », mi rispose, chinando il capo. « Non osavo neanche parlare di lui, temevo che mi avrebbero rimandata all'orfanotrofio, se avessi fatto troppe domande. Spero che l'abbia adottato una famiglia capace di amarlo. Forse, zia Grace aveva ragione. Ero una ragazzina... che madre sarei potuta essere per lui? Ma vorrei tanto vederlo. »

« Perché no? », le dissi. « Non potrebbe cercare di rintracciarlo? »

Marilyn sospirò. « Ormai, mio figlio ha la sua vita e mi auguro che sia felice. Non vorrei sconvolgerlo con una rivelazione. Devo rinunciare a lui per sempre. »

Poco tempo dopo quella drammatica maternità, zia Grace le disse che avrebbe fatto bene a trovarsi un marito. Lei e la sua famiglia stavano per trasferirsi altrove e Marilyn aveva tre alternative: trovare un'altra casa provvisoria, tornare all'orfanotrofio o sposarsi. Ormai, aveva quindici anni e un corpo « esuberante » che la rendeva molto popolare tra i suoi compagni di scuola, che facevano a gara per flirtare con lei. Grace Goddard era terrorizzata dall'eventualità che restasse di nuovo incinta e continuava a raccomandarle d'essere prudente, quando usciva con un ragazzo. L'unico del quale si fidasse era un vicino di casa, Jim Dougherty, un bel giovane di diciannove anni, ben educato, con un buon lavoro, che aveva persino un'automobile.

Si sposarono nel 1942. L'iniziativa era stata presa da zia Grace, che aveva saputo « lavorarsi » abilmente Jim e soprattutto la madre di lui.

« Non l'ho scelto io, Jim. Zia Grace mi ha praticamente messa davanti al fatto compiuto. Voleva vedermi sistemata, prima di partire. Una volta, quando ho tentato di spiegarle che non ero innamorata di Jim, si è messa a ridere. "Cosa vuoi saperne dell'amore? Verrà dopo il matrimonio. vedrai. Da' retta a me." Invece, non è venuto mai. »

Anche se non riusciva a innamorarsi di Jim, Marilyn gli voleva bene e tentava d'essere una brava moglie. Ma poi, lui fu mandato sul fronte del Pacifico e quello che era appena cominciato finì. Allora, la giovane coppia abitava in una casa militare sull'isola di Catalina, presso la costa californiana. Dopo la partenza del marito, Marilyn andò a vivere con i suoceri, a Los Angeles. Si trovò incastrata in una routine tanto monotona che, presto, prese l'abitudine di passare il pomeriggio in un bar, bevendo per smaltire la noia.

« Mi piaceva bere, mi faceva bene. Non avevo dei bei ricordi che mi tenessero compagnia, e nemmeno speranze per l'avvenire. »

Girava da un bar all'altro e, un giorno, ne scoprì uno particolare frequentato da molte donne, oltre che da uomini. Tutti arr-



“Ero in trappola, a Hollywood contavano solo i soldi”



Marilyn sorride accanto al marito, Arthur Miller, a Vivien Leigh e a Laurence Olivier, suo partner in « Il principe e la ballerina » (1957).
Ma la realtà, dietro le quinte, era un'altra: « Olivier mi odiava », confesserà Marilyn; e il matrimonio con Miller stava entrando in crisi.
In alto: Marilyn imita la celebre diva del muto Theda Bara.

vavano da soli e poi se ne andavano in coppia, dopo aver bevuto un paio di drink. A lei capitò un tale di mezza età, che le offrì quindici dollari per un po' di compagnia.

« Sul momento, ne fui sconvolta. Mi era già successo che degli uomini mi abbordassero, ma li avevo sempre respinti, perché ero sposata. Quella volta, invece... be', ero quasi ubriaca, e così dissi d'accordo, andiamo. »

Da allora, tornò sovente in quel bar. Gli uomini le ripetevano che era bella, meravigliosa, sembravano tutti pazzi di lei, e Marilyn scopriva di avere un potere speciale su di loro.

« Godevo solo di questo, non cercavo altro, non mi aspettavo niente da quegli incontri. Un giorno, conobbi un agente cinematografico. Era un uomo simpatico e credo che si fosse preso una cotta per me. Mi disse che sembravo fatta apposta per il cinema e che, se mi fossi messa con qualcuno di quelli che contavano, a Hollywood, avrei potuto far carriera nel cinema. Scoppiai a ridere. «Ma io non so recitare», risposi. E lui mi fece il nome di molte grandi attrici che avevano cominciato proprio così, senza saper recitare. Io ci ripensai e conclusi che, forse, aveva ragione. Da principio, fu solo una fantasia, una specie di sogno, ma poi mi ci aggrappai e divenne la mia ambizione, la prima che avessi mai avuto. »

Qualche tempo dopo, Marilyn entrò come modella fotografica in un'agenzia di pubblicità e, per difendere la sua indipendenza, lasciò la casa dei suoceri, trasferendosi presso « zia Ana », un'anziana parente di Grace Goddard. Quando Jim tornò a Los Angeles in licenza, gli chiese il divorzio. Voleva essere libera e capiva che doveva dare a lui l'occasione di rifarsi una vita. Non lo aveva mai amato, adesso lo sentiva addirittura estraneo, eppure fu un'esperienza penosa lasciare l'unico uomo che le avesse voluto veramente bene.

« Jim era buono, leale, e meritava una moglie che lo amasse, non una come me. A volte, mi sento ancora in colpa, quando penso a lui. »

Rimasta sola, Marilyn si consacrò completamente al sogno chiamato Hollywood. L'agenzia per cui lavorava aveva contatti con diverse case cinematografiche e, siccome le sue fotografie apparivano ormai su diverse riviste, lei riuscì a ottenere un provino dalla Twentieth Century Fox e un contratto da 75 dollari la settimana. Un contratto da niente,

(segue a pag. 13)



Sarà una serata d'oro.

Oro è la virtù
salutare della corteccia
di china calissaia.

Oro è l'equilibrio
di amaro e di dolce.

Oro è la lunga
esperienza Martini.

Chinamartini



Martini and M & R are
registered Trade Marks.

MARILYN

(segue da pag. 11)

come ne firmavano tante ragazze che, poi, sparivano dalla circolazione. Ma il primo passo, l'aveva fatto.

« Che parte ha recitato in quel provino? », le chiesi.

Lei si mise a ridere. « Non ho dovuto dire nemmeno una parola. Capelli biondi e seno in mostra... ecco come ho cominciato. » Si mise in ginocchio sul letto per guardarsi allo specchio, facendosi scorrere le mani sul seno. « Allora, era più sodo, più giovane », sospirò. Poi, mi fissò. « Gliel'ho detto che suo padre aveva ragione. Attrici, cantanti, prostitute... si comincia allo stesso modo. Per me, almeno, è stato così. Che ne pensa, Lena? Ho sbagliato? Forse, sarebbe stato meglio se avessi fatto la moglie e la madre? »

« Non sarebbe diventata una diva, se non avesse avuto del talento », risposi. « Ha scelto la strada che voleva, dunque ha fatto bene. »

« Oh, no, no. Io non sapevo recitare. Avevo solo questi capelli biondi e un corpo che piaceva agli uomini. Sono riuscita a far carriera perché ho avuto la fortuna d'incontrare gli uomini giusti. »

Marilyn mi spiegò che tutti i *big* di Hollywood « ispezionavano » regolarmente le nuove stelle ammesse negli studios. Queste ispezioni venivano fatte durante speciali ricevimenti organizzati in due night club, dove le ragazze andavano a mettersi in mostra.

« Guai se una si rifiutava all'uomo che la voleva. Era finita, per sempre. Poteva capitare d'essere scelte da un attore giovane e bello, e allora ci si divertiva un po'. Oppure da un vecchio pezzo grosso che ti regalava una manciata di dollari. Se eri proprio fortunata, lo convincevi a procurarti una particina. Noi cercavamo sempre di accaparrarci un vecchio. »

Lei si accaparrò Joe Schenck, uno dei fondatori della Fox: sui settant'anni, calvo, grande e grosso, con un naso enorme. Era un immigrato russo, il classico self-made man, partito da un drugstore di New York, dove lavorava come commesso. Aveva un yacht da un milione di dollari e la fama di potersi comprare qualunque donna volesse. Adesso, voleva una ragazza che, firmando il primo contratto, aveva smesso d'essere Norma Jean per diventare Marilyn Monroe.

Schenck non poté far niente per lei, alla Fox, dove ormai il suo prestigio stava calando, ma la presentò a Harry Cohn, il capo della Columbia Pictures.

« Cohn era il tipo che non ti saluta nemmeno, che ti dice di metterti subito a letto. Trattava le donne come schiave. Comunque, fu lui a farmi apparire per la prima volta in cartellone, dandomi una parte di spogliarellista in un film di categoria B, *Orchidea bionda*. Io non facevo che passare e ripassare davanti al cinema dove c'era il mio nome sul manifesto. Dio, com'ero eccitata... Marilyn Monroe! Magari, avrei preferito che mi avessero lasciato il mio vero nome, così tutti quelli che non mi avevano mai degnato di un'occhiata, a scuola e all'orfanotrofio, sarebbero rimasti senza fiato. »

Dopo quel film, Cohn e la Columbia abbandonarono Marilyn al suo destino. Passò qualche tempo, prima che Groucho Marx le offrisse una particina nel film *Una notte sui tetti*: una cosetta sexy, nella quale doveva limitarsi a sculettare. Aveva bisogno di un nuovo « mecenate », che le desse la spinta decisiva, e lo trovò in Johnny Hyde, il più importante agente di Hollywood, che rappresentava molti grandi attori come Mickey Rooney, Mae West, Lana Turner, Bob Hope, Rita Hayworth.

Hyde s'innamorò di lei. « Era tanto caro, ma io non riuscivo proprio a farmelo piacere. Avevo un debole per gli uomini alti, bruni, belli, e lui arrivava appena al metro e cinquanta. I suoi abiti erano i più eleganti di Hollywood, ma sembravano fatti per una bambola. Aveva l'ossessione della virilità, si tormentava se io non andavo in estasi quando facevamo l'amore. E io non provavo niente, proprio niente. La colpa era mia, non sua, e così mi sforzavo di fingere... Johnny è stato buono, tanto buono, con me. Voleva sposarmi, ma dopo la deludente esperienza fatta con Jim, avevo deciso di legarmi a un uomo solo se me ne fossi innamorata pazzamente. »

H yde procurò a Marilyn le prime parti in due film di prestigio: *Giungla d'asfalto* ed *Eva contro Eva*. Erano parti brevissime, nelle quali lei impersonava una mantenuta, ma servirono efficacemente a metterla in risalto.

« Sono state il mio trampolino di lancio, insieme con la famosa fotografia del calendario per cui avevo posato nuda, quando ero senza lavoro. Quel calendario... Tutti ne volevano una copia, ero diventata la più famosa pin-up d'America. Lo studio ci incollò sopra la storia della mia infanzia infelice, dell'orfanotrofio, e la gen-

te si mise a piangere di tenerezza per me. Non avrebbero potuto farmi pubblicità migliore. »

Proprio mentre incominciava l'ascesa, Marilyn perse il suo migliore amico. Johnny Hyde morì, stroncato da un infarto.

« Forse, se l'avessi sposato, non sarebbe morto », mi disse lei, piangendo. « Mi aveva ripetuto tante volte che solo io potevo salvargli la vita, ma credevo che scherzasse. E quando non c'è stato più, ho capito che lo amavo, ma ormai era tardi. Mi sono odiata. Johnny aveva bisogno di me, io avrei potuto salvarlo, e invece l'ho ucciso... l'ho ucciso! », gridò, strappandosi i capelli, come faceva sempre, quando era sconvolta.

Prima di morire, Hyde le aveva procurato un altro contratto con la Fox, a 500 dollari la settimana, questa volta. Ma non c'era più lui a proteggerla, a convincere i produttori che Marilyn aveva la stoffa della vera attrice, e così lei rimase legata all'immagine della bambola, dell'oca bionda. Fu soprattutto Darryl F. Zanuck, il presidente della società, a intrappolarla in quel personaggio. Secondo Marilyn, Zanuck sosteneva che gli americani andavano pazzi per le donne fatte così e che lui, come industriale, doveva dare al pubblico quello che desiderava.

« Era convinto che nessuno avrebbe speso neanche un cent per vedermi in una parte seria. » Marilyn mi strizzò l'occhio. « E pensare che io sarei stata felice di fare qualsiasi cosa per lui, purché mi avesse dato una nuova occasione. Ma a Zanuck non interessava quello che potevo offrirgli. A tutti gli altri sì, e a lui no. Chissà perché... »

Da principio, Marilyn aveva rispettato la decisione di Zanuck, ma poi molti registi e attori incominciarono a ripeterle che poteva fare di più, molto di più, che non doveva continuare a sprecarsi così. Erano in tanti a dirglielo, che lei aveva finito per crederci, per sentirsi sfruttata, anche se la sua stella saliva e se ogni nuovo film, per discutibile che fosse, le assicurava un crescente successo di cassetta.

Adesso, a New York, stava cercando di lasciarsi alle spalle il passato. Le ripugnava il modo come aveva dovuto strumentalizzare il sesso per dare la scalata a Hollywood e anche il dominio che il sesso aveva sulla sua carriera. Il prezzo pagato fino allora cominciava a sembrarle troppo alto. Voleva essere ammirata dagli uomini, ma anche rispettata, voleva reci-

(segue a pag. 14)



**“Forse le mie
ambizioni
erano
del tutto
irrealizzabili”**

(segue da pag. 13)

tare sul serio, diventare « qualcuno ». E intanto, continuava a dubitare di sé.

« Sto facendo del mio meglio, Lena », mi confidò. « Ma, forse, Zanuck aveva ragione, forse le mie ambizioni sono irrealizzabili e dovrei restar legata al simbolo del sesso. » Aveva un tono disperato.

Una cosa, però, era chiara: Marilyn non rimpiangeva Hollywood. Nella comunità dei divi, si era sentita sempre un'estranea, un'indisiderata. Chi l'aveva ferita più di chiunque altro era stata Joan Crawford, la sua attrice prediletta, la donna dotata di quello che lei considerava « classe ».

Quando la rivista *Photoplay* la nominò « miglior giovane attrice del 1953 », Marilyn intervenne al pranzo per il conferimento del premio, sfoggiando un'audacissima guaina di lamè d'oro che gli stilisti dello studio ritenevano perfetta per lei. Ma Joan Crawford la giudicò ben lontana dalla perfezione. Quella sera, fece finta di non vedere Marilyn, che le si era avvicinata per dirle quanto l'ammirasse, e il giorno dopo l'attaccò pubblicamente, attraverso la stampa, definendola « un mostro di sensualità » e una « minaccia per le famiglie ».

« In parole povere, mi ha dato della volgare prostituta. Allora, mi sono sentita crollare. Avevo fatto tutto quello che volevano gli esperti dello studio, ed ecco cosa mi toccava in cambio: la peggiore delle umiliazioni. Non avevo più il coraggio di guardare la gente in faccia, mi sentivo impazzire, non volevo restare per tutta la vita una specie di fenomeno, di mostro. »

Per questo, aveva afferrato al volo l'occasione di rifarsi una carriera a New York. Purtroppo, Milton Green, gli Strasberg e New York non la stavano aiutando affatto. Anzi, la riducevano alla nevrosi.

Anche il matrimonio la frustrava. Marilyn era convinta che Arthur Miller avrebbe saputo cambiare la sua vita, rendendola infinitamente migliore. Ma il miracolo non accadeva e lei ne era disperata.

« Arthur significa tanto per me », mi diceva. Lo identificava col misterioso padre che aveva atteso da bambina, e con Abramo Lincoln, il personaggio storico che più ammirava. « Lui è l'unico cervello che non abbia cercato in me la solita cosa. Ne ho conosciuto tanti che sembravano così superiori, così gentili, ma che in realtà avevano solo un'idea in testa. Arthur

no. Lui mi ha presa sul serio, ha capito che Hollywood mi stava rovinando e ha promesso di aiutarmi. Se non fossi stata altro che una stupida, non mi avrebbe mai sposata, no? », mi chiedeva. Ma non ne sembrava tanto sicura.

La situazione non accennava a cambiare. Da Hollywood, i produttori le proponevano le solite parti sexy. « Possibile che Arthur non riesca a far niente per me, nemmeno a procurarmi il rispetto che tutti hanno per lui? », gridava, esasperata.

In quel periodo, però, più che un aiuto per raggiungere la meta, cercava in Miller il padre dei figli che desiderava. « Pensi, Lena, che bambini meravigliosi faremo insieme, come saranno intelligenti », mi diceva, con aria sognante. Ma subito l'assaliva il dubbio. « Crede che riuscirò ad averne? Voglio un figlio, lo voglio presto. »

Il padre del bambino, anzi, della bambina, che Marilyn desiderava tanto, mi sembrava un marito molto distaccato. Quando pranzavano insieme, Miller non apriva quasi bocca e lei continuava a lanciargli occhiate ansiose. « Vorrei che mi parlasse di più », si lamentava. « Con i suoi silenzi, mi fa sentire una stupida. Ho paura di affrontare io un argomento, perché magari lo scelgo insulso. Certe volte, Arthur mi fa soggezione ».

Spesso, quando c'erano a pranzo i suoi genitori o qualche amico ebreo, Miller parlava in yiddish con loro. Non credo che lo facessero per tener nascosto qualcosa a Marilyn, ma perché gli riusciva spontaneo esprimersi in quella lingua, specie se dicevano una battuta scherzosa. Lei li sentiva chiacchierare, ridere, e stava lì, zitta, con gli occhi velati di lacrime.

« È proprio come quando ero bambina », mi confidò una sera, piangendo. « Nelle case che mi ospitavano, tutti parlavano e ridevano tra loro, e io ero sempre esclusa. Non facevo parte della famiglia. E adesso, è come se fossi di nuovo orfana. »

Arthur Miller conduceva una vita molto indipendente. Aveva le sue stanze riservate, passava quasi tutto il giorno nello studio, pranzava da solo a mezzogiorno, e da solo portava a passeggio il cane. Ma, ogni tanto, dopo cena, Marilyn andava ad accoccolarsi sulle sue ginocchia, e allora quella faccia asciutta e severa si distendeva in un sorriso quasi da ragazzo. Sembrava il primo della classe che ha conquistato la compagna più bella. E certe volte, il mattino, quando entravo nella sua stanza, Marilyn mi accoglieva con aria languida e felice.

« Non cambi le lenzuola, per favore », mi disse un giorno, inarcandosi voluttuosamente. « Voglio restare tra queste, oggi ».

« Non ha dormito? », le chiesi, ingenuamente.

« E chi ha mai detto che la notte è fatta solo per dormire? », rispose lei, strizzandomi l'occhio.

Infine, il suo sogno si realizzò. Quando fece ritorno a Hollywood per girare il film *A qualcuno piace caldo*, Marilyn scoprì di aspettare un figlio. Mi telefonò per darmi la grande notizia: era sicura che sarebbe stata una bimba e voleva che cominciasse anch'io a cercare il nome.

Ero tanto commossa, che mi precipitai a comprarle un regalo: una minuscola culla di legno, fatta a mano, con dentro una bambolina dalle guance rosee. Gliela misi sul tavolino da notte, accanto alle foto di sua madre e di Lincoln. Quando tornò da Hollywood e la vide, lei pianse di gioia e mi tempestò di baci. Da allora, incominciò a chiamarmi « agnellino ». Diceva che Lena non era abbastanza dolce per me.

Poi, l'assalì il terrore di perdere la sua creatura, come era accaduto col figlio concepito poco dopo il matrimonio con Miller. Aveva rinunciato allo champagne e ai sonniferi, per non nuocere al bambino, e questa astinenza la rendeva molto nervosa.

« Ho tanta paura, agnellino », mi ripeteva. « Sono felice, e questo è un cattivo segno. Proprio quando sono felice, mi capita sempre qualcosa di brutto. »

Purtroppo, quello che temeva accadde. Un mattino, assalita da atroci dolori, venne ricoverata al Polyclinic Hospital. La sera, Arthur Miller ci portò la notizia che aveva perso il bambino.

Tre giorni dopo, mi fu permesso di far visita a Marilyn. Era pallidissima, estremamente debole. Mi trasse accanto a sé, pianse tra le mie braccia.

« Non potrò mai avere dei figli, Lena... », singhiozzò.

« Ne avrà », tentai d'incoraggiarla. « Sono sicura che la prossima volta andrà tutto bene. »

« No, Lena, no. Questa era la mia ultima speranza. »

Lena Pepitone e William Stadiem
(2 - Continua)

Copyright © 1979 by Lena Pepitone, William Stadiem and Maurice Hakim. Published by arrangement with Simon & Schuster, Inc., New York. Tratto dal libro « Marilyn confidenziale » pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer. (Traduzione per Epoca di Tina Honsel).

Foto di Philippe Halsman

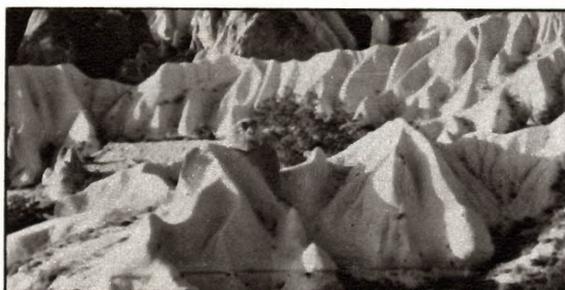


“Non volevo restare un fenomeno del sesso per la vita”

SOMMARIO



Bettino Craxi (pag. 28)



I paradisi possibili: la Cappadocia (pag. 46)



Christine De Belle (pag. 68)

I documenti	7	La vita di Marilyn Monroe - 3) Ormai lo champagne non basta più, di <i>Lena Pepitone e William Stadiem</i>
Le opinioni	15	Memoria dell'epoca, di <i>Ricciardetto</i>
	21	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i>
Le persone e i fatti	22	Quando una vasca da bagno diventa una bagnarola - Sarà lui il « quarto » di Ingrid? - La regina madre e Sua Altezza il nipotino
La politica	28	Dietro la scelta di Craxi, di <i>Giorgio Rossi</i>
La cronaca	30	Chi ha voluto la morte del grande accusatore di Sindona?, di <i>Alberto Salani</i>
L'attualità	32	Nicaragua: finisce nel sangue la dinastia di Somoza, di <i>Remo Urbini</i>
	58	Speciale - Tre vacanze con lo sconto
	64	La mappa del mare pulito
	72	Parla uno scampato dall'inferno vietnamita, di <i>Andrea Monti</i>
La scienza	38	La Luna dieci anni dopo, di <i>Remo Guerrini</i>
Gli spettacoli	42	Bernice Stegers nel nuovo film di Fellini - Nei sogni del maschio italiano c'è una regina inglese
Gli inserti speciali	45	Alla scoperta dei paradisi possibili - 5) La Cappadocia, di <i>Massimo Cappon</i>
Le schede	3 - 97	I ristoranti con le stelle - La Romagna
I personaggi	68	Christine, l'ultima minorenne d'assalto
La cultura	70	Due italiane ai corsi d'arte di Londra - Come si diventa maestri d'antiquariato, di <i>Enrico Verdecchia</i>
L'economia	74	La dura battaglia per il rinnovo dei contratti, di <i>Giuseppe Turani</i>
Il costume	76	La fine dei figli dei fiori, di <i>Romano Giachetti</i>
La salute	78	I rischi dell'estate - 1) Il sole pro e contro, del professor <i>Lucio Daffini</i>
La lettura	83	Rudolf Hess, il prigioniero, di <i>Alberto Bains</i>
Le rubriche	17 - 90	Lettere a Epoca - Appuntamenti - Automobile - Libri - Teatro - Film alla Tv - Programmi radio-tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I DOCUMENTI DI

EPOCA

MARILYN

ORMAI LO CHAMPAGNE NON BASTA PIÙ

Accanto a un Miller sempre più distaccato, Marilyn cerca la prova della sua maturità artistica; ma nonostante il successo di "A qualcuno piace caldo", trova solo altre amare delusioni: il disprezzo di Tony Curtis, la lite con Wilder, gli insulti di Anna Magnani, l'impossibile amore per Yves Montand.

di Lena Pepitone e William Stadiem - Terza puntata

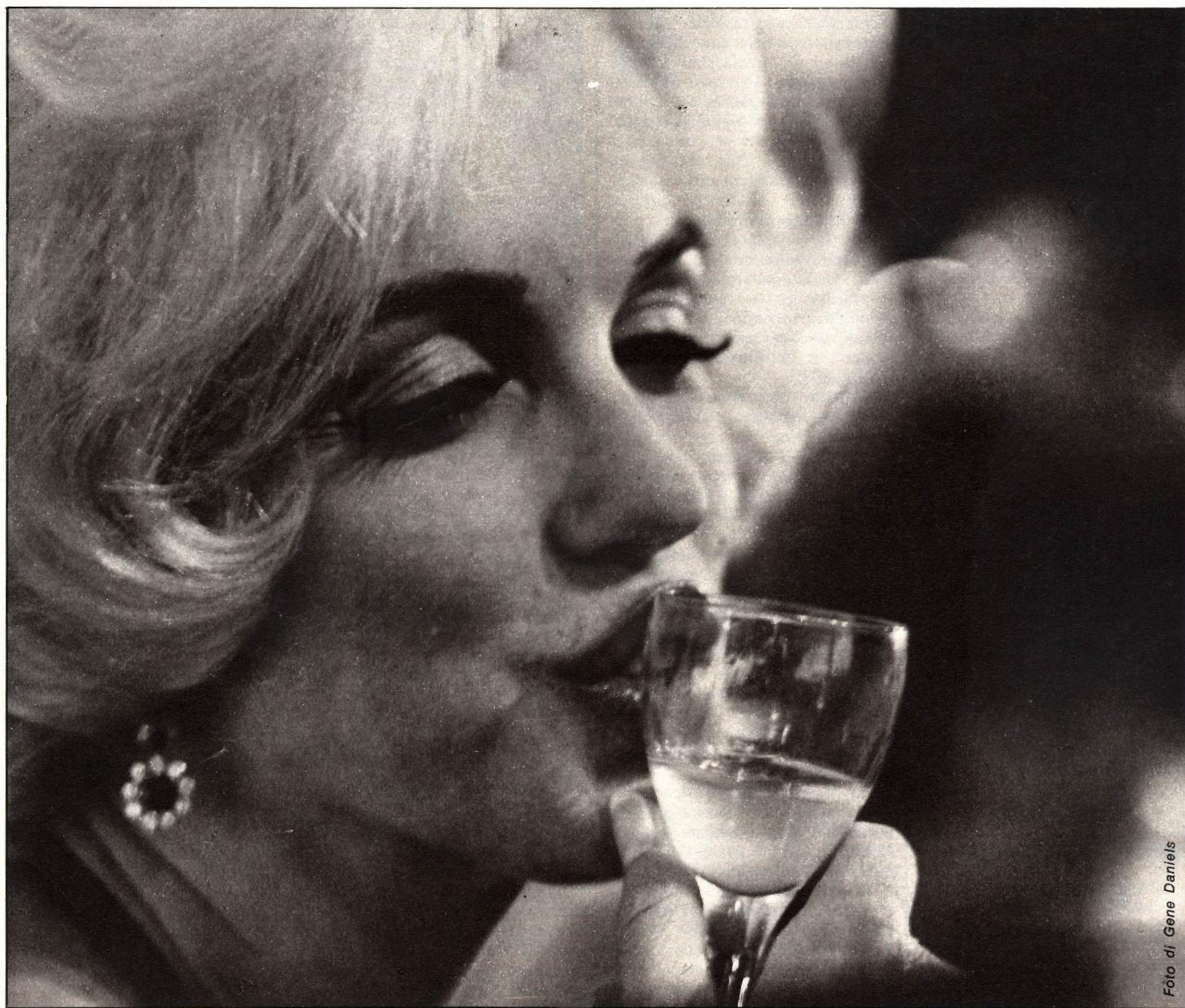


Foto di Gene Daniels

■ Nelle puntate precedenti Lena Pepitone, assunta nel '57 a New York come cameriera e governante di Marilyn, ha raccontato le confidenze fattele dall'attrice sulla sua infanzia vissuta negli orfanotrofi, sul figlio avuto a 14 anni e mai più rivisto, sulla sua necessità di «vendersi» per entrare nel cinema. Attraverso le parole semplici e dirette di Lena rivivono così le crisi sempre più frequenti di Marilyn, e soprattutto l'incrinarsi del suo matrimonio con Miller e l'insicurezza professionale che faranno dell'attrice la vittima forse più famosa e patetica di Hollywood. ■

Durante la convalescenza di Marilyn, Arthur Miller la circondò di tenerezza e di premure, ma io avevo l'impressione che qualcosa si fosse irrimediabilmente incrinato tra loro.

Il primo indizio lo ebbi quando lei tornò a casa dall'ospedale e si guardò attorno, smarrita. «Che vuoto...», mormorò. «Niente fiori, non un biglietto d'auguri... Io non ho dei veri amici, Arthur nemmeno. Ma che vita è questa, senza amici, senza qualcuno che pensi a me?»

Io le suggerii di fare un viaggio in Europa, per dimenticare i problemi della carriera e l'amarezza della maternità interrotta, e Marilyn parve conquistata da quell'idea. Incominciò a parlarne spesso, a fare progetti, ma purtroppo fu un altro desiderio irrealizzabile.

«Arthur non vuole», sospirò, dopo aver tentato di convincere il marito. «Dice che non si muove di qui: "devo scrivere, devo scrivere"», aggiunge, scimmiettandolo. «Ma la verità è che non lo lasciano andare all'estero perché è uno sporco comunista.»

Miller aveva avuto delle difficoltà a procurarsi il passaporto, al tempo del viaggio in Inghilterra, perché da giovane era stato coinvolto in attività politiche di sinistra, ma io ero convinta che ormai non fosse più «rosso» di Marilyn. Lei gli dava del comunista per scaricarsi i nervi, però non osava dirglielo in faccia. Era sempre molto dolce, molto mite, davanti a lui.

Lo fu ancora per qualche tempo, almeno. Poi, cominciò a dimostrargli una crescente ostilità. Cominciò ad accusare Miller di aver contribuito a rovinare la carriera. «Mi ha lasciata interpretare *Fermata d'autobus*. Ha permesso a Oliver di snobbarmi. Non si è opposto quando hanno deciso di girare *A qualcuno piace caldo* in bianco e nero». Anche se lui

aveva ben poco da fare con quel film, si ostinava a sceglierlo come il capro espiatorio che le occorreva. Stava covando un insanabile rancore contro il marito. «Arthur ha due figli», mi disse un giorno. «Che gliene importa se io non posso averne?»

Il tempo dedicato alla contemplazione della foto di Joe Di Maggio si prolungava. «Perché l'ho perduto?», mormorava. «Perché...?»

Dopo oltre un anno passato con Marilyn, mi resi conto che era totalmente delusa dalla sua vita. Gli psichiatri sembravano incapaci di aiutarla. Il film *A qualcuno piace caldo* l'aveva lanciata al vertice della notorietà, ma lei era ridotta a un groviglio di nervi. Ormai dipendeva dallo champagne e dai sonniferi.

A qualcuno piace caldo fu il più grande successo di Marilyn Monroe, superiore persino a quello di *Gli uomini preferiscono le bionde*. La critica lo elogiava. Il pubblico ne era entusiasta. Marilyn lo odiava. Lo odiava perché adesso la gente diceva che nessuna attrice aveva mai interpretato meglio di lei la parte della bella svampita.

«Sono incastrata, finita», non faceva che ripetere. «Ormai, non potrò essere altro che un'oca.»

Marilyn aveva contestato quel film sin dall'inizio. Si era nel 1958 e lei non lavorava da quasi due anni. Da Hollywood, le proposte arrivavano di continuo. Miller e May Reis esaminavano i soggetti, prima di sottoporli a qualcuno con la speranza che le piacesse. Lei li bocciava tutti. «Un altro personaggio idiota. Ma non avete ancora capito quello che voglio?»

Un giorno, infine, Miller e May si dichiararono entusiasti di un nuovo soggetto e, dopo averne discusso a lungo, la convinsero ad accettarlo. «Interpreterò la parte di una cantante in un complesso di sole donne», mi disse Marilyn. «Il film è ambientato negli Anni Venti, l'epoca del proibizionismo e dei gangster.»

Non conosceva esattamente la trama, ma il fatto che il film sarebbe stato diretto da Billy Wilder le bastava. «È il miglior regista di Hollywood, quello che sa apprezzarmi più di chiunque altro. E dovrò interpretare delle canzoni. Cantare m'innervosisce molto meno che recitare.»

Era raggianti, ma poi, quando lesse la sceneggiatura ebbe uno shock. Scopri che i veri protagonisti del film erano due musicisti che assistono a un omicidio commesso da una gang, fuggono inseguiti dai gangster e si travestono da donne, unendosi a un'orchestra composta di ragazze.

Marilyn cadde in una crisi di disperazione. «È il colmo!», gridava. «Mi hanno sempre fatto fare la parte della stupida, ma non fino a questo punto. Come potrei non capire al volo che quei due sono uomini travestiti? Solo un idiota ci cascherebbe.»

Per compensare le frustrazioni, si gettò sul cibo con una voracità incredibile. In un giorno, era capace di mangiare tre uova con toast, tre hamburger, tre piatti di patate fritte, un'enorme cotoletta di vitello, due porzioni di parmigiana di melanzane, due frappè di latte, quattro coppe di budino, il tutto annaffiato da champagne.

«Diventerò tanto grassa che non mi vorranno più in quell'orribile film», diceva.

Ingrassò, ma Wilder non smise d'insistere per averla. E infine, nonostante le sue riserve, Marilyn firmò il contratto. Come partner, avrebbe avuto Jack Lemmon e Tony Curtis.

A Hollywood, la crisi di Marilyn si aggravò. Era convinta che tutta la troupe complottasse per umiliarla, e mi telefonava ogni due o tre sere, sfogandosi con me.

Ebbe un nuovo shock quando le dissero che *A qualcuno piace caldo* sarebbe stato girato in bianco e nero. «Wilder sostiene che gli uomini travestiti e truccati da donna sarebbero assolutamente ridicoli, se usassero il colore», mi raccontò. «Bella scusa! Loro sono ridicoli comunque. Ma quella che ci rimette sono io, perché il colore mi valorizza. Giuravano che questo sarebbe stato il mio film. Invece, è solo il film di Wilder.»

L'uomo che considerava come l'unico regista capace di comprenderla diventò il suo peggior nemico. Incominciò a chiamarlo «piccolo Hitler», ignorando le proteste e i rimproveri di Miller. Wilder era un ebreo, anche se di origine tedesca, e definirlo «Hitler» era per lo meno di pessimo gusto. Ma lei non voleva intendere ragioni. «Quello è un dittatore, non un regista», smaniava. «Per lui, conta solo il suo maledettissimo film, non gliene importa niente degli altri.»

Preoccupata per il buon esito della sua maternità, Marilyn voleva concedersi tutto il riposo necessario e, siccome faceva fatica ad addormentarsi, spesso restava a letto fino a mezzogiorno. Wilder le dimostrò pochissima comprensione. Era un professionista estremamente rigoroso, non sopportava i ritardi e, da parte sua, doveva rispondere ai produttori che insistevano perché il film fosse concluso entro i limiti di tempo



“A Wilder non interessano gli altri, è un dittatore non un regista”



Marilyn prova un numero di danza in « Facciamo l'amore », che gira accanto a Yves Montand nel 1960, subito dopo il grandissimo successo di « A qualcuno piace caldo », il film che le aveva procurato un'infinità di noie e di liti col regista Billy Wilder (con lei nella foto a sinistra).

e di costo stabiliti. Marilyn se ne rendeva conto, ma per lei veniva anzitutto il bambino e non voleva correre rischi.

Inoltre, la metteva in crisi il modo brusco come Wilder reagiva di fronte alle loro divergenze d'opinioni. « Lui ha le sue idee e non c'è verso che le cambi. Magari, a me ne viene una migliore, ma non riesco mai a fargliela accettare. No, sono io che devo ripetere le scene finché il piccolo Hitler non è soddisfatto. Una me l'ha fatta girare più di cinquanta volte ».

L'unica scena che si divertì a ripetere fu quella in cui tentava di « guarire » Tony Curtis, che si era innamorato di lei e che, per conquistarla, le faceva credere d'essere un miliardario afflitto da un complesso d'insensibilità verso le donne.

Quella sera, Marilyn mi telefonò per raccontarmi che aveva dovuto baciare Tony un'infinità di volte e che era stato proprio tanto carino. Pensava che la cosa fosse piaciuta anche a lui, ma poi venne a sapere che, parlando con un giornalista, Curtis aveva detto che « baciare la Monroe era come baciare Hitler ».

Per Marilyn fu uno schianto. Adesso, toccava a lei essere paragonata a Hitler, e da un attore che stimava tanto, per di più. Da allora, incominciò a denigrare Curtis, proclamando che era un cinico e prendendolo in giro per quello che definiva « il suo rozzo accento di Brooklyn ». Anche se, istintivamente, era portata a simpatizzare con chiunque, reagiva con durezza di fronte a chi la deludeva: le diventava nemica per sempre.

Il film continuò a perseguirla dopo la fine delle riprese, quando fu tornata a New York. Mentre era ancora sconvolta per la recente interruzione di maternità, un giornale pubblicò un'intervista concessa da Wilder: il regista affermava che miss Monroe era un'incurabile ritardataria, che non sapeva mai la sua parte, che lo aveva ridotto all'esasperazione, e lasciava capire che non avrebbe più lavorato con lei.

Marilyn fece a pezzi il giornale. « Io l'ho esasperato! Io ho esasperato lui! » Balzò dal letto e corse nello studio di Miller. « È colpa tua! », la sentivo urlare. « Adesso fa' qualcosa! Difendimi, altrimenti tutti mi prenderanno per una perfetta idiota. La gente ti dà ascolto, ti rispetta... Non devo pensarci più, dici? Ma io non potrò mai dimenticarlo, mai! Difendimi, se è vero che mi ami ».

Miller, che detestava le scenate, fece l'intervento richiesto, man-

dando al regista numerosi telegrammi di protesta. Senza scomporsi, Wilder rispose, cercando di ridurre la cosa a uno scherzo e chiuse il telegramma con una famosa battuta del film, quella che un eccentrico miliardario invaghito di Jack Lemmon camuffato da donna, dice quando la sua « fiamma » gli rivela d'essere un uomo: « Nessuno è perfetto ». Marilyn non ci trovò niente da ridere, ma si rese conto che la disputa doveva finire lì. Da allora, Wilder diventò per lei il simbolo di tutto quello che odava in Hollywood.

Nell'inverno del 1959, Marilyn cercò abbondantemente conforto nel cibo. In marzo, quando venne invitata alla « prima » del film, che avrebbe avuto luogo a Broadway, era passata dal suo peso normale di cinquantotto chili al record dei settanta.

« Non posso andarci », dichiarò. « Sono orribile ed è troppo tardi per mettermi a dieta. Non voglio presentarmi al pubblico ridotto così, faccio schifo ».

Ma i dirigenti della Fox la tempestarono di telefonate insistenti. « Giurano che sono più voluttuosa che mai. Voluttuosa... Quelli farebbero carte false per convincermi ad andare, perché mi vedono come uno strumento di pubblicità. Che ne pensa, Lena? »

« Che hanno ragione loro. Non l'ho mai vista tanto sexy ».

Anche Miller e May Reis la incoraggiavano, ripetendole che era bellissima. E credo che lei volesse sentirsi rassicurata perché, nonostante tutto, teneva a quella « prima ».

Il giorno della « prima » fu uno dei più stressanti che abbia vissuti con Marilyn. Lo fu per tutti, a cominciare da Kenneth, il parrucchiere, che provò ogni acconciatura possibile e immaginabile, prima di convincerla ad adottarne una tutta ricci, che dava ai suoi capelli una speciale lucentezza. Poi, venne il turno dei truccatori, che rimasero all'opera per ore, mentre Marilyn continuava a bere champagne. Non voleva toccare c'bo, nell'inutile speranza di far sparire la pancia.

Alle sei di sera, dopo aver scartato una serie di abiti, ne scelse uno molto scollato, senza spalline. Io gliel'avevo allargato il più possibile, ma lei ci scoppiava dentro, e se ne rese conto. « Come faccio a uscire così conciata? », gridò e ruppe in lacrime. « Non ci vado... sembro un fenomeno da baraccone... non ci vado. »

Infine, io tolsi dall'armadio un abito di lamé d'argento, scollato a « V » e con le spalline, e glielo distesi accanto. « Questo va benissimo », le dissi. « Su andiamo. (segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

Mezza New York la sta aspettando, e non dimentichi che ha invitato la mia famiglia alla "prima"».

Lei alzò il viso gonfio di lacrime. « Mi aspettano davvero? »

« Certo. Quel film possono vederlo quando vogliono, ma non con lei presente. Si metta quest'abito, sarà bellissima ».

Marilyn balzò immediatamente in piedi. Aveva uno spiccato senso del dovere nei confronti dei suoi fans e non voleva deluderli.

Lei e Miller andarono al cinematografo con la loro berlina. Io e la mia famiglia li seguimmo in taxi. Marilyn ci aveva prenotato i posti nella fila dietro la sua. « Ascolti bene i commenti del pubblico e poi mi riferisca tutto. Voglio la verità, intesi? » mi aveva raccomandato.

Al principio della proiezione, rise di tutte le battute, comprese quelle di Tony Curtis. Poi, apparve lei sullo schermo, e allora la sua espressione cambiò: con un gemito di sgomento, si nascose il viso tra le mani. Per tutto il tempo, continuò a coprirsi gli occhi appena cominciava una sua scena. Era come se assistesse a un film dell'orrore. Le risate del pubblico che facevano da sottofondo alla sua interpretazione la torturavano. Non si rendeva conto che sapeva far divertire la gente proprio perché era una grande attrice brillante. Credeva che tutti ridessero perché lei, Marilyn, e non il suo personaggio, era stupida.

Alla fine della proiezione, il pubblico si alzò in piedi, applaudendo frenetico. Era stato uno strepitoso successo. Ma lei corse fuori dal cinema, seguita da Miller, e si rifugiò nell'auto, senza dire nemmeno una parola ai cronisti.

Il mattino dopo, quando arrivai, rifiutò di aprirmi la porta della sua stanza. « Non voglio parlare, Lena, non ce la faccio. Ieri, è stato un disastro per me ».

Poi, incominciarono a susseguirsi le telefonate di congratulazioni, vennero i giornali con le critiche entusiaste, e questo riuscì a calmarla. Ma, anche se il film le aveva fatto guadagnare una fortuna e l'avrebbe resa ancora più famosa in tutto il mondo, Marilyn Monroe non ne parlò mai più.

Qualche tempo dopo, il cinema italiano conferì a Marilyn un premio per la sua interpretazione in *Il principe e la ballerina*. In quel periodo di sconforto, questo riconoscimento delle sue doti di attrice venne a restituire la fiducia in sé. « Gli italiani sanno apprezzarmi », mi disse, felice. « Lei, Joe, Frankie, e adesso anche il cinema.

Chissà perché Hollywood ce l'ha con me ».

L'accompagnai al consolato italiano in Park Avenue, dove le avrebbero conferito il premio e dove avevano organizzato un ricevimento in suo onore.

Tra gli invitati, c'era l'attrice Anna Magnani, che io avevo sempre ammirato. Quel giorno, mentre tutti circondavano Marilyn, la Magnani si appartò in un angolo. Beveva una coppa di champagne dietro l'altra e aveva un'aria sempre più cupa. Ovviamente, si sentiva offesa perché era abituata a essere lei il centro dell'attenzione. A un certo punto, non resistette più e decise di andarsene, ma durò fatica per aprirsi un varco tra la folla. Allora, perse il controllo di sé. Incominciò a insultare i suoi compatrioti che perdevano la testa per una donna che non sapeva nemmeno recitare e, prima di uscire, lanciò a Marilyn il peggiore degli insulti. Per fortuna, lei non lo capì.

« Perché ha fatto quella scenata? », mi chiese, più tardi.

« Era gelosa di lei », risposi. « Non è abituata a passare in secondo piano ».

« Ah, capisco. Non piaccio alle attrici, io. Anche a Hollywood mi hanno sempre odiata. » Scrollò le spalle. « E chi si cura di loro? »

Anche se ostentava di ignorare le colleghe, fu proprio un'attrice, Elizabeth Taylor, a farle rivedere certe sue idee sul denaro e a ricondurla a Hollywood. Quando venne a sapere che Liz avrebbe percepito un milione di dollari per il film *Cleopatra*, la sua indignazione non ebbe limiti. Per di più, chi le versava quel favoloso compenso era la Twentieth Century Fox, la stessa casa cinematografica che a lei aveva fatto un contratto per soli centomila dollari a film. Marilyn si sentì oltraggiata: valeva forse appena un decimo di Liz Taylor?

Dopo un'affannosa serie di telefonate ai suoi avvocati e agenti, scoprì di dover girare per la Fox ancora quattro film da centomila dollari. Poi, sarebbe stata libera di esigere il compenso che voleva. Marilyn decise di sbrigarsi a fare quei film. D'improvviso il denaro aveva assunto un valore simbolico per lei. Voleva essere « la più grande », e le dive più grandi erano quelle meglio pagate.

« La solita storia idiota », mi disse, dopo aver firmato il contratto per *Facciamo l'amore*. « Ma dalla Fox non riesco mai ad avere un film decente ».

Marilyn convinse il marito a rivedere la sceneggiatura e lui la modificò in modo da valorizzare

il suo personaggio a discapito di quello maschile. Di conseguenza, diversi noti attori come Cary Grant, Rock Hudson e Gregory Peck, rifiutarono la parte.

Proprio allora, venne in soccorso di Marilyn un amico di Miller, Yves Montand, che stava interpretando a Broadway uno show nel quale si esibiva da solo come cantante e ballerino. Lo spettacolo era il successo della stagione e Montand, che si trovava a New York con la moglie Simone Signoret, stava diventando una celebrità.

Quando Miller li invitò per la prima volta, fui io a preparare la cena. Non dimenticherò mai l'espressione che apparve sul viso di Marilyn nel trovarsi di fronte a Yves Montand. Lui somigliava molto a Joe Di Maggio, e lei lo notò subito. S'illuminò di un sorriso speciale, che le rimase negli occhi e sulle labbra per tutta la sera.

Yves conosceva solo qualche parola d'inglese, Arthur Miller parlava pochissimo il francese, e Simone Signoret si impegnò a fare da interprete. Marilyn non aprì quasi bocca. Continuava a fissare Montand, sorridendo, e lui le ricambiava il sorriso. Fu il loro primo modo di comunicare, quello.

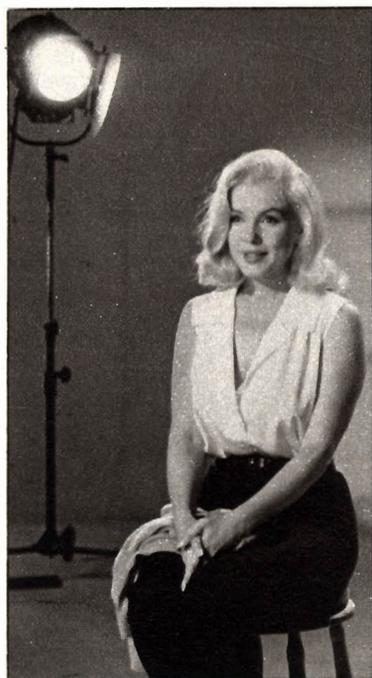
Il giorno dopo, Marilyn fece una serie di telefonate, cercando di raccogliere tutte le informazioni possibili su Montand. Immancabilmente, chiedeva come mai avesse sposato Simone Signoret. « Non è neanche carina », diceva. « E deve avere parecchi anni più di lui. Cosa avrà di speciale per conquistare un uomo così? »

Tra l'altro, scoprì che Yves aveva avuto una relazione con la grande cantante francese Edith Piaf, un'altra donna non bella e assai maggiore di lui, che l'aveva lanciato prima nel mondo della canzone e poi nel cinema. « Scommetto che ha sposato Simone perché lei poteva aiutarlo nella sua carriera », mi disse. « Dev'essere così. Ah, non posso biasimarlo. È tanto difficile farsi strada nel cinema, bisogna avere dei validi appoggi. Comunque, Simone è una donna in gamba, simpatica ».

La mancanza di un attore americano disposto a interpretare con lei *Facciamo l'amore* le consentì d'insistere affinché la parte del protagonista venisse data a Montand.

Infine, Marilyn ebbe partita vinta e Yves venne scritturato come suo partner. Al principio del 1960, lei tornò a Hollywood, accompagnata da Miller, per mettersi al lavoro. Mi telefonò spesso, durante quell'assenza, e ogni volta mi ripeteva quanto fosse felice di girare quel film. « Tutto merito di Yves. Ogni giorno, andiamo allo

Foto di Bruce Davidson



“Mi ero innamorata di Yves, e lui si stava solo divertendo”



Accanto a Yves Montand, durante la lavorazione di « Facciamo l'amore » (qui sopra: una scena del film), Marilyn vive la sua ultima stagione felice. Si sente finalmente serena e compresa. E innamoratissima. Ma, al termine delle riprese, il sogno svanisce: Montand torna a Parigi dalla moglie Simone Signoret. Nella foto in alto: i tre attori insieme, a New York.

studio insieme, torniamo insieme all'albergo, studiamo la nostra parte insieme... una cosa fantastica. Lui è un grande attore, mi comprende, e io non sono più inquieta ».

Quando Simone Signoret vinse l'Oscar per il film *La strada dei quartieri alti*, Marilyn non seppe nascondermi la sua invidia. « Ha un Oscar. Ha Yves. È una grande attrice, ammirata e rispettata. Ha tutto quello che può desiderare. Ma io... che cos'ho, io? Chi sono? »

« Lei è la donna più bella del mondo », le risposi. « La più famosa. Scommetto che anche in Francia tutti la preferiscono alla Signoret ».

Poi, Simone dovette tornare in Europa per girare un film, Miller andò a trascorrere una vacanza con i suoi figli, e Marilyn restò sola con Yves. Era emozionatissima, quando mi telefonò per dirmelo. « Agnellino, e se Yves tentasse di... di...? », mi chiese infine, imbarazzata. « Che cosa dovrei fare? »

« Questo dipende da lei », risposi. Capivo che era pazza di Montand, ma in certe cose ero un tipo all'antica, avevo avuto un solo uomo in vita mia e non potevo nemmeno immaginare di tradirlo. « Forse, sarà felice per un po', ma temo che finirebbe per pentirsene. Montand ama sua moglie, mi creda ».

Marilyn ruppe in una risatina. « Oh, stavo solo fantasticando. Non mi accadrà mai una cosa tanto eccitante ».

Invece, accadde. Lei me lo disse subito, quando tornò a New York. « L'abbiamo fatto, Lena. L'abbiamo fatto... », mi confidò in un sussurro. Era tutta sorrisi languidi, sognanti. « È stato così naturale, come se fossimo destinati l'uno all'altro. Lui è un vero uomo... tenero, dolce, gentile ».

« E il signor Miller? », le chiesi.

Freddamente, Marilyn mi rispose che non era sicura di voler salvare il loro matrimonio. « Penso di non essere la donna adatta per lui. Arthur ha bisogno di una intellettuale, di una compagna con cui parlare. Di una come Simone, insomma. » Fece una pausa, sorrise. « E Yves ha bisogno di me. Sarebbe meraviglioso se potessimo sposarci. Credo che Arthur non farebbe difficoltà. Ma Simone... non so ».

Pochi giorni dopo, Montand ripartì da Hollywood per Parigi, facendo una breve sosta a New York tra un aereo e l'altro. Marilyn aveva organizzato tutto per passare con lui quelle poche ore:

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

prenotato sotto falso nome una stanza in un albergo vicino all'aeroporto, ordinato fiori e champagne. Quel giorno, fece ben due bagni, uno il mattino e l'altro la sera, prima di andare ad Idlewild.

L'indomani, quando arrivai da lei, mi aspettavo di trovarla splendente di felicità. Invece, aveva il viso devastato dalle lacrime. « È tutto finito... », singhiozzò. « Sono stata una pazza, una stupida. Ah, sì, Lena, proprio una stupida ».

Era sull'orlo di una crisi isterica, quando mi raccontò l'accaduto. Anzitutto, aveva trovato all'aeroporto una piccola folla di cronisti che si erano precipitati a tempestarla di domande indiscrete. Poi, Yves si era rifiutato di andare con lei in quell'albergo. Lui voleva soltanto tornare a Parigi, da Simone.

« Si è sforzato d'essere gentile, mi ha baciata, ma ha detto che non pensava neanche lontanamente di lasciare sua moglie. L'ha definita un'idea ridicola. Proprio così: ridicola. Mi ha ringraziato per i giorni piacevoli che abbiamo passato insieme. I giorni piacevoli... Io mi ero innamorata di lui, e Yves si stava divertendo! Aveva ragione, agnellino... Come ho fatto a perdere la testa così? Credo sia successo quando Simone ha vinto l'Oscar. Ero tanto invidiosa... Volevo dirle: "Tu hai l'Oscar, ma io ho Yves". E adesso, loro due rideranno di me, a Parigi ».

Come aveva fatto con *A qualcuno piace caldo*, Marilyn tentò di cancellare dalla memoria il suo film con Montand, non ne parlò più. Solo una volta si arrese alla tentazione dei ricordi. Accadde un anno dopo, quando si era già separata da Miller. Un pomeriggio, si mise una parrucca nera, un foulard, un paio di occhiali scuri, e mi portò a vedere *Facciamo l'amore*. Aveva interpretato molto bene la parte della ballerina-cantante: capii che se ne rendeva conto e che era fiera di sé. Ma alla fine, quando venne la sequenza del suo matrimonio con Yves, si nascose il viso tra le mani e pianse. Pianse in silenzio per un altro sogno perduto.

Tra lasagne, hamburger e budini di cioccolato, Marilyn aveva ripreso a ingrassare. « Non me ne importa niente », ribatté, quando glielo feci osservare. « Per chi dovrei essere bella? Per chi? »

« Per Clark Gable », le risposi. Avevo trovato la formula magica. Da quel momento, lei si rimise a dieta. Il fatto di avere come partner Clark Gable, il suo attore-idolo, quello che aveva « adorato » sin da bambina, era forse

l'unica cosa che l'attraesse nel film *Gli spostati*, tratto da un soggetto e da una sceneggiatura di Miller, che doveva girare nel Nevada. Negli ultimi tempi, non aveva fatto che contestarlo, dicendo che era troppo astruso, pronosticandogli un clamoroso insuccesso.

Anzitutto, non le piaceva la sua parte, quella di una divorziata, che si lega a un cowboy e che partecipa con lui e con due suoi amici - impersonati da Montgomery Clift e da Eli Wallach - a una spedizione per catturare dei cavalli selvaggi e venderli a un'industria di cibi per cani. Infine, lei si rende conto di quanto sia orribile quello che stanno facendo e, dopo che gli uomini hanno rischiato la vita per catturare i cavalli, li convince a liberarli.

« E li convinco, abbandonandomi a una scenata isterica, non aiutandoli a capire l'atrocità della loro impresa », mi disse. « Certo, Arthur e il regista Hudson mi giudicano troppo tonta per saper spiegare qualcosa. Quindi, devo avere un attacco di nervi, urlare come una pazza. Questa volta, non sarò soltanto una stupida, ma una stupida pazza. Arthur aveva promesso di scriverlo per me, quel film, ed ecco che cos'ha tirato fuori. Se è così che mi giudica, tanto vale farla finita tra noi ».

Uno dei suoi peggiori scontri con Miller avvenne poco prima che iniziassero le riprese. Un pomeriggio, dopo una discussione col marito, Marilyn si precipitò in camera da letto, prese una bottiglia di champagne e la scaraventò contro una parete.

« Mi ha detto che questo è il suo film! Che non è disposto a sopportare i miei ritardi, che è stufo di dover trovare continuamente delle scuse per giustificarmi, e che se non so comportarmi da vera professionista, farò meglio a sciogliere il contratto. Come ha potuto dir questo a me, a sua moglie? »

Corse fuori dalla stanza e prese a tempestare di pugni la porta dello studio, che Miller aveva chiuso a chiave. « Sono tua moglie, tua moglie! », gridava. « Questo non è il tuo film, ma il nostro film! Hai promesso di scriverlo per me, e adesso dici che è tuo. Mi hai mentito, mi hai sempre mentito! »

Arthur Miller non si degnò di rispondere. Allora, dopo aver rovesciato alcuni tavolini del soggiorno, lei volò in cucina a prendere un'altra bottiglia di champagne. Quando tornò nella sua stanza, si udì uno schianto assordante: aveva fracassato la bottiglia contro lo specchio dietro il letto e poi si era messa a battere la testa contro un'anta dell'armadio. L'afferrai e la tenni stretta a lun-

go, per impedirle di farsi del male.

Miller uscì, poco dopo, come se niente fosse accaduto. Da allora, non passò più una notte a casa.

Appena arrivata nel Nevada, Marilyn incominciò a telefonarmi ogni sera. A Reno, faceva troppo caldo. Il cibo era pessimo. Non riusciva a dormire nell'appartamento d'albergo che doveva dividere con Miller. « Ormai, è tutto finito tra noi, ma dobbiamo stare insieme per non fare una pessima pubblicità al film. È un tormento. Non so quanto potrò resistere ».

Aveva sempre dimostrato una grande ammirazione per John Huston, ma adesso era convinta che il regista e Miller, diventati grandi amici, congiurassero contro di lei. « Arthur gli dice che sono pazza, ci scommetto la testa. Ecco perché Huston mi tratta come se lo fossi. Tesoro qui, tesoro là... Ma perché non si comporta in modo normale, come fa con le altre attrici? »

Ogni sera, mi raccomandava di tenere in ordine la casa, d'essere pronta a riceverla. Non escludeva di poter tornare a New York da un giorno all'altro. Io mi aspettavo di vederla arrivare e rimasi sconvolta, quando mi telefonò da un ospedale di Los Angeles. « Non ce l'ho fatta più, sono dovuta venir qui a riposare ».

Ormai, i produttori dubitavano che sarebbe riuscita a terminare il film. Quando Miller le fece una visita all'ospedale, lei lo accusò di non essere andato a trovarla come marito, ma come spia di Huston. « Non vogliono veder compromesso il loro prezioso film », mi disse. « Sperano che io mi ritiri per sostituirmi con Liz Taylor, anche a costo di darle un milione di dollari ».

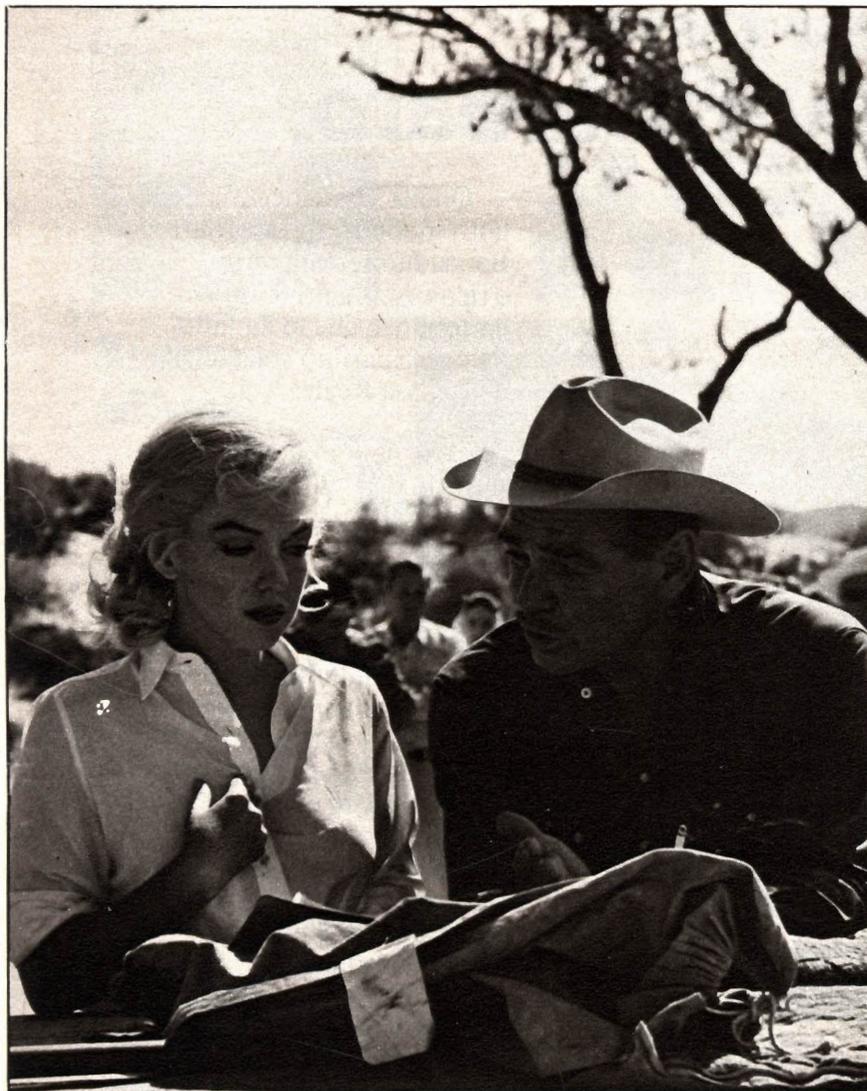
Poi, accadde qualcosa che l'aiutò a ristabilirsi da un giorno all'altro: Joe Di Maggio, l'uomo del quale aveva più bisogno, andò a trovarla. « Ho una gran fretta di finire il film », mi confidò, prima di tornare a Reno. « Adesso, il futuro ha delle speranze da offrirmi ».

Sembrava serena, ma appena tornata sul set, fu ripresa dalla depressione. Non riusciva a rilassarsi, passava notti insonni. Lo champagne non le bastava, e Marilyn tornò ai sonniferi. Soltanto la presenza di Clark Gable e di Montgomery Clift, un caro amico, l'aiutava a resistere.

Quella di Gable, soprattutto. Volle conquistarsi la sua stima, la sua simpatia, e le sembrava d'esercerle riuscita. « Lui non s'inquieta mai con me, non alza mai la voce, non perde la pazienza », mi raccontava. « È un vero gentilu-



“Sono sola, perché dovrei continuare a vivere?”



Marilyn sorride, seduta accanto a John Huston, il regista che l'aveva lanciata nel suo primo film importante, « Giungla d'asfalto », e che l'avrebbe diretta anche nell'ultimo, « Gli spostati » ('61), insieme con Clark Gable (in alto: sul set, durante una pausa).

mo, e mi tratta come se fossi una bambina... la sua bambina. A me, vien voglia di buttargli le braccia al collo e di dargli tanti baci, ma non oso. Non si può fare una cosa simile con Clark Gable. Ma, un giorno, dopo che avevo girato una scena proprio buona, è stato lui a baciarmi. «Grazie», mi ha detto. Non lo dimenticherò mai ».

Marilyn tornò a New York al principio di novembre. Era letteralmente distrutta: pallida, con gli occhi cerchiati, il viso gonfio, le mani tremanti. Ed era sola. « Arthur se n'è andato », mi disse, senza emozione. « Adesso, questa casa è nostra, agnellino, tutta nostra ». Mi diede un bacio. « Oh, Lena, come sono felice d'essere di nuovo qui... ».

Il periodo di relax che Marilyn voleva concedersi durò solo pochi giorni. Poi, incominciarono le telefonate: tutti chiedevano conferma della sua separazione dal marito. Sì, era vero, rispondeva lei. Avevano deciso di lasciarsi.

Arthur Miller venne a ritirare gli oggetti personali. Marilyn rimase nella sua stanza. Lui non chiese di vederla. Aveva un'aria stanca e molto triste.

Appena se ne fu andato, lei corse ad aprire la porta dello studio. Miller si era portato via macchina per scrivere, libri, carte, tutto. Aveva lasciato lì soltanto la fotografia di Marilyn.

« Vuole proprio dimenticarmi », mormorò lei, mentre due lacrime le rigavano le guance. « E anch'io dovrò dimenticare ».

L'amarrezza per il silenzioso addio di Miller venne esasperata, alcuni giorni dopo, dall'improvvisa scomparsa di Clark Gable, che aveva avuto un infarto appena finita la lavorazione del film. Ad aggravare le cose, si sparse la voce che fosse stata Marilyn a provocare la morte. Gable soffriva di cuore, e i capricci della Monroe, i suoi litigi con Miller gli avevano procurato un'estrema tensione che lui, da vero gentiluomo, si era sforzato di nascondere. E questo gli era stato fatale.

Diffuse a Hollywood, quelle voci raggiunsero Marilyn, gettandola in una crisi d'angoscia. « Non è vero, non avrebbe mai potuto fingere così... », ripeteva. « Si sarebbe pur sfogato, in qualche modo, se fosse stato in collera con me. Io avrei fatto qualunque cosa per accontentarlo... » Ma poi la prendevano i dubbi. « Oh Dio, oh Dio, l'ho ucciso... è colpa mia, sono stata cieca, egoista, l'ho ucciso ».

Cominciò a sentirsi responsabile della morte di Gable e venne perseguitata da incubi che la costrin-

sero ad aumentare la dose dei sonniferi. Provava un senso di avversione per il cibo. Passava le giornate a letto, con gli occhi sbarrati, torcendosi le mani.

Infine, un pomeriggio di dicembre, uscì per fare qualche spesa. Natale era vicino, i negozi di New York sfavillavano di decorazioni, tutti sceglievano doni per familiari e amici. Marilyn tornò a casa senza aver comprato niente, in lacrime.

Per consolarla, le preparai una cenetta all'italiana, ma lei non volle toccar cibo. « Porti via tutto, per favore », mormorò. Più tardi, rientrai nella sua stanza. L'istinto mi diceva che dovevo sorvegliarla. E non m'ingannavo.

In camera, le tende erano scostate davanti alla finestra, i vetri aperti, e lei stava là, avvolta nell'accappatoio, con le mani sul davanzale. Sembrava che stesse per gettarsi nel vuoto.

Mi precipitai ad afferrarla per la vita, prendendola di sorpresa. Marilyn mi cadde tra le braccia. « No, Lena, no... mi lasci morire... Non resisto più. Perché dovrei continuare a vivere? Sono sola, è Natale, voglio avere un vero Natale... Non ne ho mai avuto uno, non ne avrò mai... »

« Avrà un Natale bellissimo. Ne avrà tanti, lo sento ».

La tenni stretta a me finché non smise di tremare, poi le suggerii di telefonare a Joe Di Maggio. Marilyn si affrettò a chiamarlo e chiacchierò con lui per quasi un'ora. Quando uscì dalla sua stanza, sorrideva. « È stato proprio un momento di pazzia », mi disse.

Era la seconda volta che mi accadeva di temere per la sua vita. Una sera di un anno prima, durante un'assenza di Miller, lei era stata presa da un impulso di rabbia perché non riusciva ad addormentarsi e aveva inghiottito una manciata di sonniferi. Il mattino dopo, all'arrivo, l'avevo trovata priva di sensi. Ero corsa a chiamare il medico, che aveva dovuto praticarle una lavanda gastrica.

Quella sera di dicembre, le rammentai le parole che mi aveva detto allora: « Grazie per avermi salvata, agnellino. Non voglio morire... oh, no. Ho ancora tante cose da fare nella vita ».

Lena Pepitone e William Stadiem

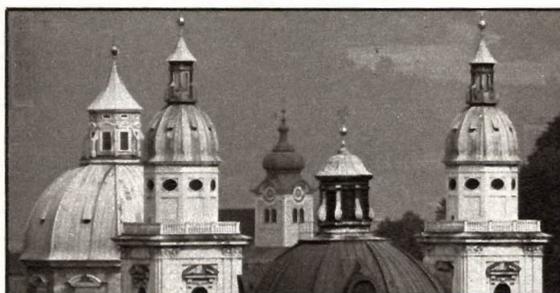
(3 - Continua)

Copyright © 1979 by Lena Pepitone, William Stadiem and Maurice Hakim. Published by arrangement with Simon & Schuster, Inc., New York. Tratto dal libro « Marilyn confidenziale » pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer. (Traduzione per Epoca di Tina Honsel).

SOMMARIO



Nilde Iotti (pag. 32)



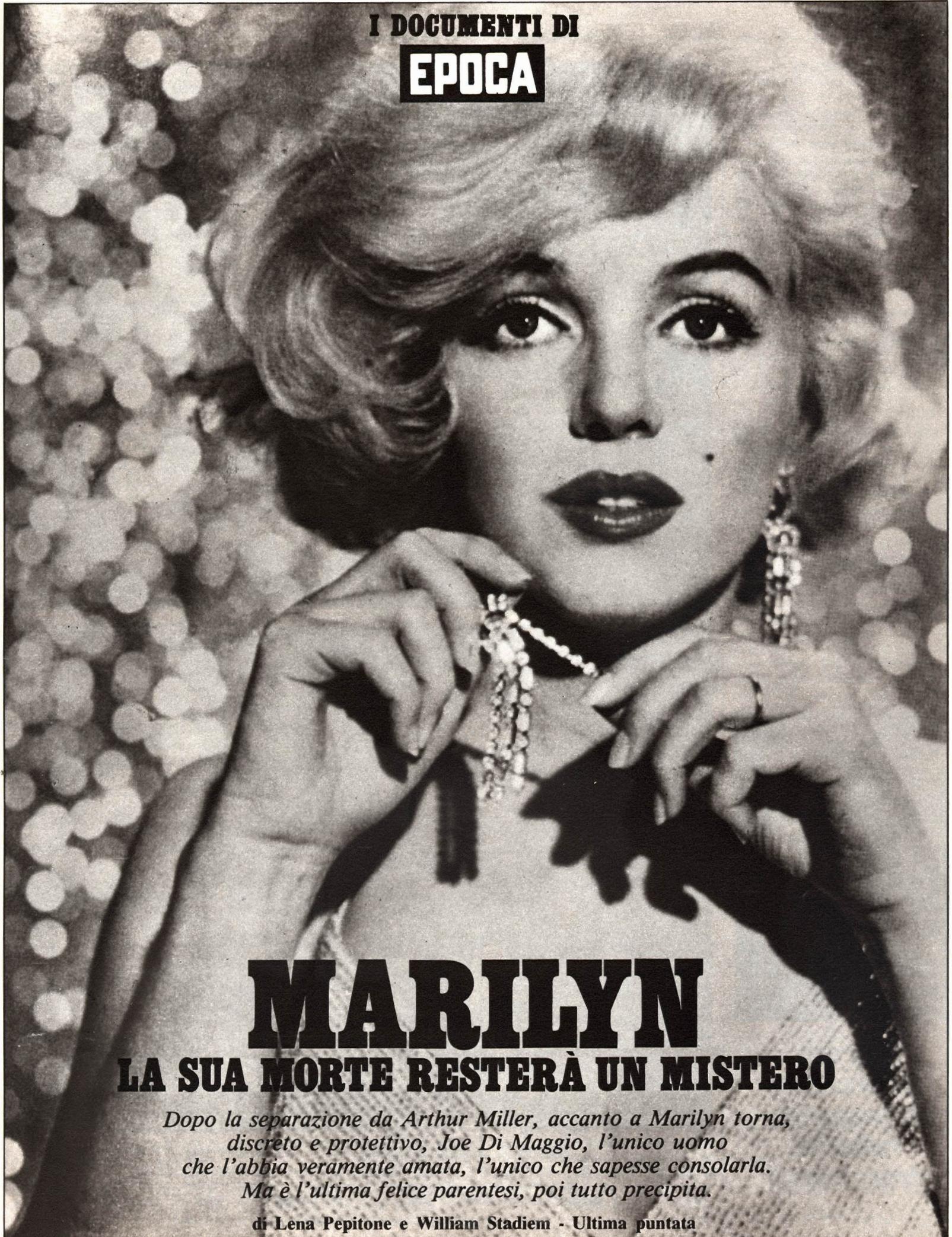
I paradisi possibili: Salisburgo (pagine 44-45)



Barbara Carrera (pag. 56)

I documenti	5	La vita di Marilyn Monroe - 4) La sua morte resterà un mistero, di <i>Lena Pepitone e William Stadiem</i>
Le opinioni	13	Memoria dell'epoca, di <i>Ricciardetto</i>
	15	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i>
Le persone e i fatti	16	Lo stile è importante, ma più importante è la mira - La dodicesima notte di Ingmar Bergman - Un Oscar per l'estate
La politica	22	A colloquio con Gerardo Bianco, l'uomo nuovo della Dc - A chi spetta Palazzo Chigi?, di <i>Raffaello Uboldi</i>
I grandi servizi	24	Le più drammatiche foto del Vietnam - Sulla barca bianca, tra gli scampati, di <i>Jacques Pavlovsky</i>
I personaggi	32	Nilde Iotti - Sono una donna soddisfatta ma non felice, di <i>Vittorio Schiraldi</i>
	56	Barbara, bellezza da fine del mondo
Il costume	36	Una moda folle dilaga in America - Il mondo a rotelle, di <i>Andrea Monti</i>
Gli inserti speciali	43	Alla scoperta dei paradisi possibili - 6) Salisburgo, di <i>Alberto Salani</i>
Gli spettacoli	58	Da Hollywood una nuova ondata di terrore, di <i>Franco Madera</i>
	62	Ciò che vedrete sotto le stelle, di <i>Carlo Maria Pensa</i>
La salute	68	I rischi dell'estate - 2) Perché il mare non diventi mai un pericolo, del professor <i>Lucio Daffini</i>
La cronaca	70	L'amaro 13 luglio del generale Dalla Chiesa, di <i>Piero Fortuna</i>
La cultura	72	Bernard Berenson: un genio incline alla corruzione?, di <i>Romano Giachetti</i>
L'economia	76	Il rincaro del petrolio - Quali prezzi ci aspettano dopo le vacanze, di <i>Giuseppe Turani</i>
I giochi	78	Indovinate chi sono
La lettura	80	Vacanze al mare, romanzo di <i>Daphne Du Maurier</i> . Prima puntata
Le rubriche	14-88	Lettere a Epoca - Appuntamenti - Opera lirica - Cinema - Libri - Film alla Tv - Programmi radio-tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE



I DOCUMENTI DI
EPOCA

MARILYN

LA SUA MORTE RESTERÀ UN MISTERO

Dopo la separazione da Arthur Miller, accanto a Marilyn torna, discreto e protettivo, Joe Di Maggio, l'unico uomo che l'abbia veramente amata, l'unico che sapesse consolarla. Ma è l'ultima felice parentesi, poi tutto precipita.

di Lena Pepitone e William Stadiem - Ultima puntata

■ Con questa puntata si conclude il racconto di Lena Pepitone, la governante vissuta accanto a Marilyn dal '57 al '62. Cinque anni durante i quali Lena è testimone diretta del declino dell'attrice e, nei momenti di maggior abbandono, riceve le confidenze più segrete - sul figlio avuto da Marilyn a 14 anni; sulle liti in famiglia con il marito Arthur Miller, e sul set con Laurence Olivier, Billy Wilder e Tony Curtis; sull'amore impossibile per Yves Montand - in un crescendo sempre più drammatico e irreversibile. ■

Marilyn si riprese rapidamente dalla crisi depressiva che l'aveva portata sull'orlo dell'autodistruzione. Pochi giorni dopo, appariva trasformata, scherzava, rideva, ascoltava musica, mangiava con ottimo appetito. Il vero motivo di quella « guarigione » era stato il ritorno di Joe Di Maggio.

Soltanto io sapevo della sua presenza accanto a Marilyn. Joe veniva da lei sempre la sera tardi, dopo cena, e se ne andava il mattino presto, prima che arrivasse May Reis. Saliva con l'ascensore di servizio e passava dalla porta della cucina.

Era uno degli uomini più distinti che avessi mai conosciuto e aveva il dono d'ispirare fiducia. Il modo come baciava Marilyn, salutandola, il tono pacato e fermo della sua voce, il gesto con cui le metteva un braccio sulle spalle, erano tutto quello che le occorreva per sentirsi protetta, sicura.

La sera del 31 dicembre, mentre ero a casa con la mia famiglia, Marilyn mi telefonò alle undici e un quarto. « Agnellino, so di chiederle troppo, ma se volesse farmi un gran regalo e venire qui a prepararci una sua specialità... »

« Va' », mi sollecitò mio marito. « Ha bisogno di te. Noi festeggeremo più tardi. »

La specialità tanto desiderata erano gli spaghetti al pomodoro. Marilyn e Di Maggio mi tennero compagnia, mentre li cucinavo. Poi, ci sedemmo a tavola insieme per gustarli e brindare al 1961. Quando mi rimandarono a casa, proibendomi di lavare i piatti, li lasciai stretti in un abbraccio.

Il mattino dopo, tornai per preparare la colazione. Loro si tenevano per mano. Di Maggio chiamava Marilyn « tesoro » e la circondava di una tenerezza che Miller non le aveva mai dimostrato. A un certo punto, rimasta sola con lui, non seppi trattenermi. « Perché non vi risposate? », gli chiesi. « È così chiaro che vi amate... ».

Joe scosse il capo. Amava Marilyn come non aveva mai amato nessun'altra donna, mi disse, ma non credeva che un nuovo matrimonio avrebbe avuto più successo del primo. Forse, se lei avesse dimenticato Hollywood e quella carriera che la stava uccidendo... altrimenti, no, impossibile.

Ma io continuai a sperare che accadesse un miracolo. Anche Marilyn lo sperava, o almeno si sforzava di godere quello che lui le offriva, senza pensare al futuro. « Adesso, Joe è qui. Potrebbe andare tutto per il meglio. Non voglio arrendermi ».

In gennaio, fece un breve viaggio al Messico per ottenere il divorzio da Arthur. Quando tornò, ero serena, ottimista. Poi la madre di Miller morì, improvvisamente, e lei cominciò a sentirsi oppressa da un nuovo senso di colpa.

« Era una donna meravigliosa, un angelo... », singhiozzava. « Mi aveva tanto pregato di restare con Arthur, ma io l'ho delusa. Non potrò mai perdonarmelo... ».

Riprese a bere molto, ad abusare di sedativi. Joe era in Florida, e lei tentò di aggrapparsi al suo psichiatra. Ma le sedute di analisi non le giovavano; e infine lo specialista decise di farla ricoverare alla Payne-Whitney Clinic, nota a New York come « il manicomio dei miliardari ».

Sconvolta, Marilyn telefonò a Di Maggio, supplicandolo di liberarla. Lui accorse e la fece trasferire al Columbia Presbyterian Hospital, in una stanza privata, con le finestre senza inferriate.

Quando andai a trovarla, Marilyn era ancora terrorizzata. « Quella clinica è una prigione », mi disse. « Ci sono porte d'acciaio, sbarre alle finestre, celle d'isolamento. Avrebbero finito per mettermi la camicia di forza. E io non sono pazza. »

Non lo era, infatti. Era soltanto tormentata e infelice. Ma lo spettro della tara materna la ossessionava.

Rimase al Columbia per alcune settimane, e le cure le giovavano. Giorno per giorno, recuperava se stessa, riduceva i sonniferi. Riuscì a eliminarli del tutto. « Non mi occorrono più, agnellino », mi annunciò, trionfante. « E non ho neanche un incubo. »

La prima cosa che fece, appena tornata a casa, fu provarsi una dozzina di abiti da sera, per sincerarsi d'essere sempre bella. Poi, s'infilò a letto nuda, come non aveva potuto fare durante la degenza all'ospedale.

« Non metterò mai più una camicia da notte, proclamò, beata. « Adesso sono libera, libera! »

In quel periodo di « ritorno al-

la vita », Marilyn incominciò a dimenticare l'ambizione di affermarsi come attrice drammatica. Frequentava meno gli Strasberg e, dopo essere rimasta per diversi mesi lontano dal cinema, fu presa dal desiderio di ristabilire il contatto col pubblico. Non solo, ma voleva tornare sullo schermo come indiscussa « regina del sesso ».

Si mise a dieta, incominciò a curarsi i capelli e la carnagione. Consultava di continuo lo specchio. Spesso, mi mandava a comprare Playboy e indugiava a studiare i nudi di ragazze ventenni pubblicati sulla rivista. « Io sono meglio di loro. Non spetterebbe a me dirlo, ma è così, vero, Lena? »

Nell'estate, la sua fiducia in sé subì un duro colpo. Soffriva di colicistite e dovette farsi asportare la cistifellea. La cicatrice che le « marchiò » l'addome distrusse l'idea di perfezione che aveva del proprio corpo. Incominciò a scoprirsi difetti fino allora ignorati - il seno non più sodo come un tempo, delle piccole smagliature, le prime rughe - e ne fu angosciata.

« Non voglio invecchiare, non posso permettermelo... » piangeva. « Io non sono una vera attrice, è inutile che m'illuda. Quando avrò perso la mia bellezza, non sarò più nessuno. »

Assalita dal panico, decise che era controproducente restare a New York e, anche se detestava sempre Hollywood, incominciò a passarvi dei lunghi periodi. Era divorziata dall'ansia di riprendere il lavoro, di fare un grande ritorno sexy sullo schermo. E poi, c'era Frank Sinatra, a Hollywood.

Sinatra, che le era stato molto vicino e l'aveva ospitata nella propria casa dopo il divorzio da Di Maggio, occupava di nuovo un posto speciale nella sua vita. Si erano incontrati spesso negli ultimi tempi. A volte, veniva lui a New York, oppure era Marilyn che volava in California per il weekend.

Dopo il suo ritorno a Hollywood, Sinatra le procurò un nuovo psichiatra. Lei ne fu conquistata. « L'ho trovato, finalmente », mi disse, ansando d'emozione. « Ho trovato il mio Gesù. »

« Il suo Gesù? »

« Lo chiamo così, Lena. Lui sa fare miracoli per me. »

« Quali miracoli? »

« Mi ascolta. »

« Questo lo faccio anch'io », obietta, scettica.

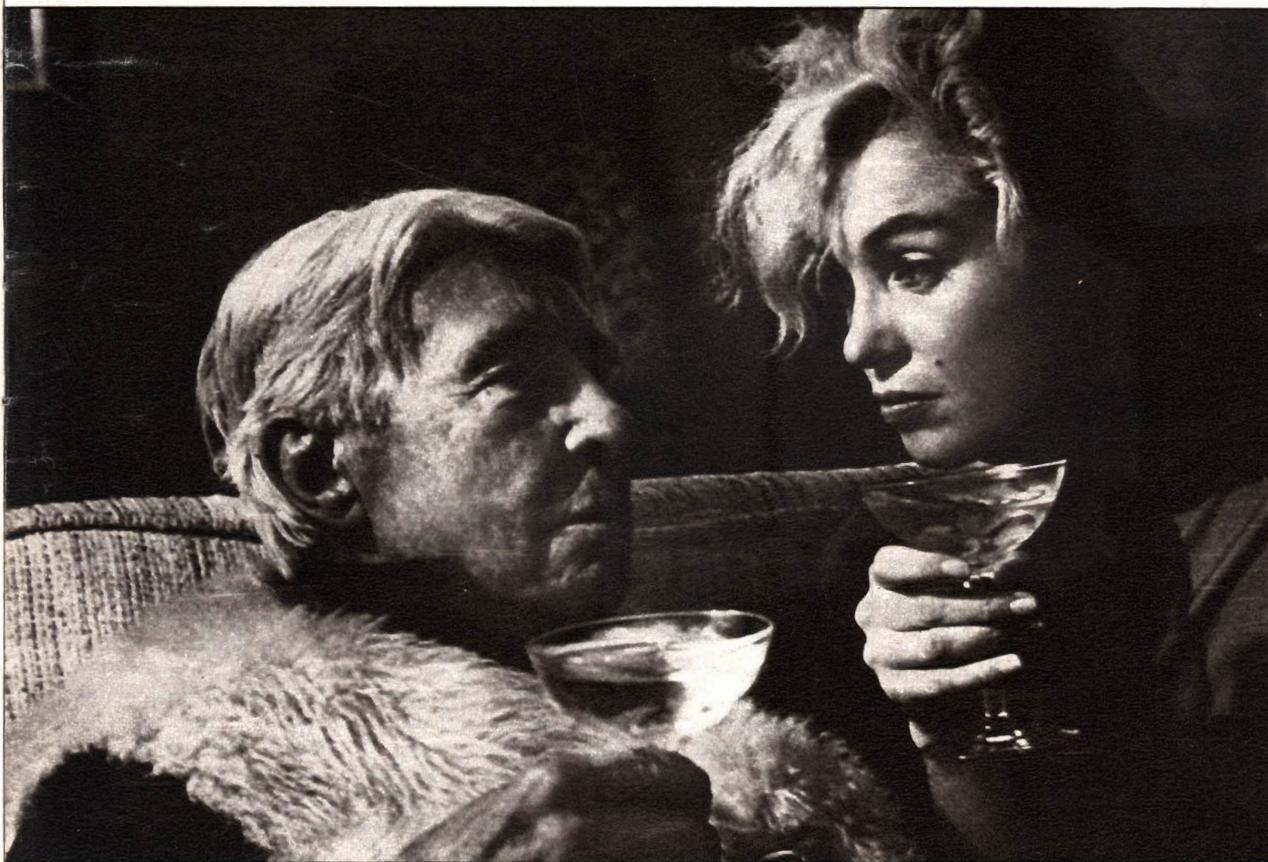
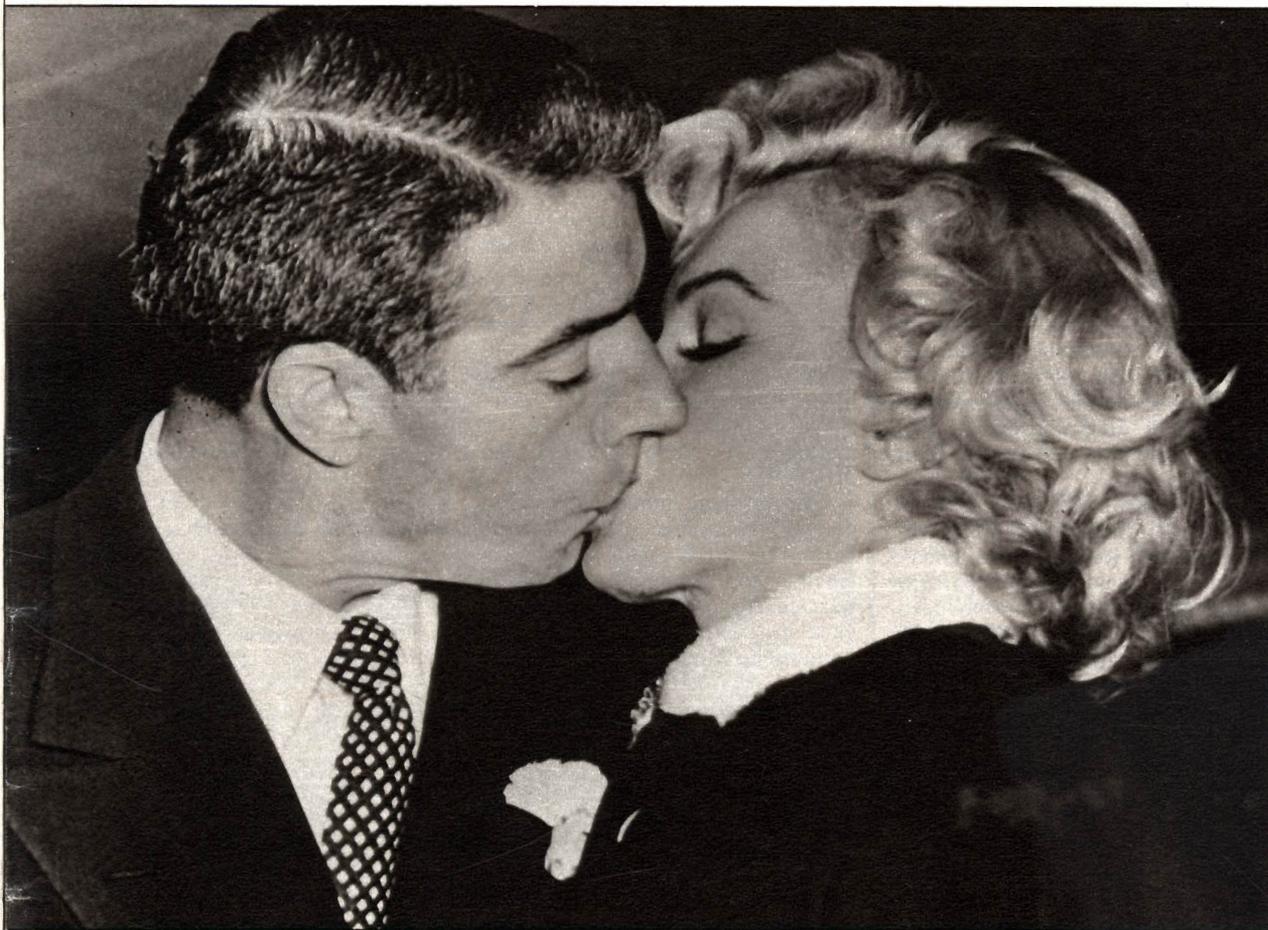
« Sì, ma lui è un medico, Lena, è un genio. Mi dà coraggio, mi aiuta a riflettere, a prendere

Foto Gene Daniels



**“Era una
combinazione
di pensosità,
radiosità,
struggimento”**

Lee Strasberg



Marilyn (in alto) bacia Joe Di Maggio. Il grande campione di baseball, suo secondo marito, le fu molto vicino nell'ultimo anno di vita, e l'avrebbe anche risposata se Marilyn si fosse decisa ad abbandonare definitivamente la carriera cinematografica. Qui sopra: l'ultima stanca Marilyn con il poeta Carl Sandburg, suo carissimo amico.

Foto Arnold Newman

da sola qualunque decisione, fidandomi del mio istinto. Dice che posso, che devo fidarmene. Sto imparando a essere me stessa, col mio Gesù.»

Marilyn non voleva essere irriverente, chiamando « Gesù » il suo psichiatra. Non aveva un credo religioso. Cresciuta in tante case dove si praticavano culti diversi, non aveva avuto modo di meditare e di sceglierne uno.

« Non me ne intendo molto di religione », diceva. « Ma una cosa l'ho imparata: quello che conta è amare il prossimo. »

Sperava nella vita eterna e credeva in un suo Dio al quale si rivolgeva tante volte. « Prego per lei, Lena. Prego per Lee e Paula Strasberg, per Joe e Frankie, per mia madre... e anche per mio padre, chiunque sia. »

Pur affermando di aver acquistato una nuova fiducia in sé, Marilyn non era pienamente sicura del proprio sex-appeal. Ogni giorno, si scopriva una nuova ruga, un'altra smagliatura, un difetto. Inutile ripeterle che era bellissima, non credeva che un'amica le avrebbe detto la verità. Doveva « collaudarsi » con gli estranei. Così, incominciò a mettersi la parrucca nera, gli occhiali, e a uscire la sera per andare in un bar fra la Terza Avenue e la Cinquantesima Strada. Voleva scoprire, e ne aveva un po' paura, che effetto avrebbe fatto agli uomini come donna, senza l'alone magico della diva, mostrandosi « al naturale », con il viso quasi nudo di trucco, i capelli pettinati alla meglio, e nascondendo la sua identità.

I risultati la entusiasmarono. Gli uomini facevano a gara per offrirle da bere, e Marilyn si divertiva a descrivermi le tecniche d'approccio dei vari tipi. Lei si presentava come una segretaria d'azienda, ma a volte succedeva che qualcuno finisse per riconoscerla. « Allora, c'è da morir dal ridere. Per poco, non gli viene un colpo. Un tale mi ha rovesciato addosso tutto il suo cocktail. Una cosa da torcersi... »

Quegli esperimenti le davano una fiducia superficiale, fragilissima. Aveva bisogno di un vero compagno accanto a sé, di un marito. Ne aveva bisogno più che mai.

« Chi vuole che mi sposi? », si tormentava. « Non posso aver figli, non so cucinare, ho divorziato tre volte. Chi potrebbe desiderarmi? »

« Milioni di uomini, Marilyn ». « Desiderarmi, sì... ma amarmi, amarmi veramente? »

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

Di Maggio l'amava, però non voleva sposarla. Sinatra passava da una donna all'altra. Ogni volta che sentiva parlare di una sua nuova fiamma, lei aveva una crisi depressiva. Eppure, non abbandonava la speranza di riuscire a conquistarlo. « Dovrà pur sistemarsi, prima o poi. Io lo aspetterò ».

Purtroppo, finché Joe o Frank non avessero cambiato idea, o non fosse apparso nella sua vita un altro uomo, avrebbe dovuto accontentarsi dei momenti di felicità che loro due le offrivano e aggrapparsi all'ammirazione degli estranei, per non cedere allo scontro.

Oltre a Paula Strasberg e a me, non aveva amiche con le quali confidarsi. May Reis se n'era andata pochi mesi dopo la sua separazione da Miller. Gli era molto devota e credo che, senza di lui, non se la sentisse di lavorare per Marilyn. Il suo posto venne preso da Marjorie Stengel, una donna sulla quarantina, dinoccolata, che portava sempre dei tailleur grigi, camicie bianche e scarpe col tacco basso.

Marjorie era cordiale, dolce, affettuosa. Troppo affettuosa, forse. La sua presenza innervosiva Marilyn, che poco tempo dopo la licenziò. Ne rimasi stupita, finché lei non mi confidò che, un tempo, aveva avuto un'amicizia particolare con la sua prima insegnante di recitazione, Natasha Lystess.

« Ero molto sola, allora, affamata d'amore, pronta ad accettare chiunque mi volesse un po' di bene. Per questo, ho accettato anche Natasha, ed è stato un errore. Lei era molto possessiva, gelosa di tutti gli uomini che frequentavo. Si comportava come se le appartenessi. Ho dovuto lasciarla, mi faceva paura ».

In Marjorie, aveva trovato qualcosa che le rammentava Natasha: il modo di fissarla, di ripeterle che era bella. E, con tutti i problemi che l'assillavano, non poteva permettersi di alimentare dei penosi ricordi intorno a sé.

A quel tempo, entrò nella vita di Marilyn, Bernice Miracle, la sua sorellastra che abitava in Florida. Anche Bernice non era stata allevata dalla madre: dopo il divorzio dei genitori, era stata affidata alla famiglia del padre.

Quando Bernice si mise in contatto con lei, la sua prima reazione fu di scetticismo. « Magari, mi cerca perché ha bisogno di denaro, o di qualche favore », disse. Ma, appena la vide, ne fu conquistata. « È mia sorella, ha il mio stesso sangue... ».

Era ansiosa di conoscerla a fondo, di stringere un autentico legame con lei. Offrì a Bernice e a

suo marito un soggiorno a New York, li ospitò in un albergo di lusso, li portò nei ristoranti più esclusivi. Volle che Bernice andasse a farsi pettinare da Kenneth e a comprarsi una collezione d'abiti nelle sue stesse *boutique*. Insistette per indurla ad accettare una forte somma: « Così, potrai vivere meglio e dare una buona educazione ai tuoi figli ».

Bernice era una donna semplice, timida, abituata a una vita modesta: suo marito faceva il contadino, o l'operaio, non ricordo bene. Manhattan la stordiva, e Marilyn pure. Non era facile per lei abituarsi a essere la sorella di una diva.

Non avevano molto da dirsi, la diva e la casalinga. Marilyn sapeva parlare quasi esclusivamente di cinema, un argomento del quale Bernice era profana, e Bernice aveva esperienza solo di faccende domestiche, supermarket, figli da allevare. Ma, dal modo come Marilyn la guardava, quando la sentiva descrivere la sua routine quotidiana, si capiva che avrebbe fatto volentieri il cambio con lei. O che credeva di desiderarlo, almeno.

Mentre confrontavano i ricordi d'infanzia, nessuna delle due parlò mai della madre, che a quel tempo era ricoverata in una clinica per malattie mentali, in California. Marilyn sosteneva tutte le spese necessarie. I suoi sentimenti nei confronti di Gladys Backer erano nel segno della contraddizione. A un fondo di rancore per la donna che l'aveva abbandonata si mescolava un rimpianto che, spesso, le velava gli occhi di lacrime.

« Vorrei che guarisse, così potremmo parlarci, finalmente », diceva. « Sarebbe fantastico averla qui con me. E se Bernice si trasferisse a New York, avrei proprio una mia famiglia. È bello sognare, vero? »

Continuava a nutrirsi di sogni, a cercare la felicità, ma intanto non trascurava la carriera. Ormai, era una donna autonoma. Non doveva più compiacere Arthur Miller, poteva seguire il suo istinto, fare quello che le sembrava giusto.

Il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, si sentiva forte e ottimista come non mai. « Agnellino, d'ora in poi le cose andranno meglio », dichiarò. « Tutti i problemi si risolveranno, lo so. Questo sarà il mio grande anno. »

Da principio, parve che le sue previsioni dovessero avverarsi. Due mesi dopo, in agosto, mi disse d'essere sicura che Sinatra l'avrebbe sposata. Lui non gliel'aveva ancora chiesto, ma lei « se lo sentiva », e di solito l'intuito non la ingannava.

« E Joe? », le chiesi.

« Lui non mi sposerà mai. Mi ama, ma non riesce ad accettare la mia carriera e un secondo matrimonio lo spaventa. Frankie, invece, appartiene al mio mondo, non vorrebbe mai trasformarmi in una casalinga. Tra noi due, tutto sarà perfetto... spero. » Incrociò le dita in segno di scongiuro e chiuse gli occhi sussurrando: « Che io possa essere felice, almeno una volta ».

Per restare vicino a Frank, Marilyn si era stabilita a Hollywood, ma conservava l'appartamento di New York come valvola di sicurezza. Un mattino di settembre, mi telefonò eccitatissima. Doveva andare a un grande ricevimento con Sinatra e voleva che mi precipitassi a portarle un abito speciale. « Ci saranno tutti, a quel ballo, e Frankie tiene molto alla mia eleganza. Sento che sta per chiedermi di sposarlo e non voglio correre alcun rischio ».

L'abito che dovevo portarle era un modello esclusivo in *paillettes* verde smeraldo. Costava tremila dollari. « L'ho descritto a Frankie e lui è impaziente di vedermelo addosso. Così, avrò anche l'occasione di averla un po' con me, Lena. Mi manca tanto, sa? »

Al Beverly Wilshire Hotel, Marilyn mi aveva prenotato un appartamento tutto in azzurro, il mio colore preferito. Le dissi che avrei potuto alloggiare in casa sua, ma lei insisté per l'albergo, uno dei più lussuosi della California, frequentato da celebrità. « Questa dev'essere una vera vacanza, Lena. E poi, da me non c'è quasi posto per muoversi ».

Il suo appartamento, infatti, era molto piccolo: cupo come quello di New York, con le tende sempre accostate davanti alle finestre, pochi mobili e un'atmosfera provvisoria. Marilyn mi accolse in accappatoio bianco, con una coppa di champagne in mano. Volle subito provarsi l'abito e passò più di mezz'ora, ammirandosi allo specchio. Era spettacolare. « Aspetti che mi veda Frankie, Lena. Aspetti... », continuava a ripetere.

C'ero anch'io, quando Sinatra arrivò, perché Marilyn aveva insistito per portarmi al ricevimento. Lui aveva pochi capelli e stava mettendo pancia, ma era più affascinante che sullo schermo. Marilyn pareva un meraviglioso fiore tropicale, con quei capelli platinati, l'abito sfavillante, il trucco perfetto.

Sinatra si illuminò, nel vederla. Lei corse ad abbracciarlo, poi si ammirarono a vicenda. Sembravano davvero innamorati.

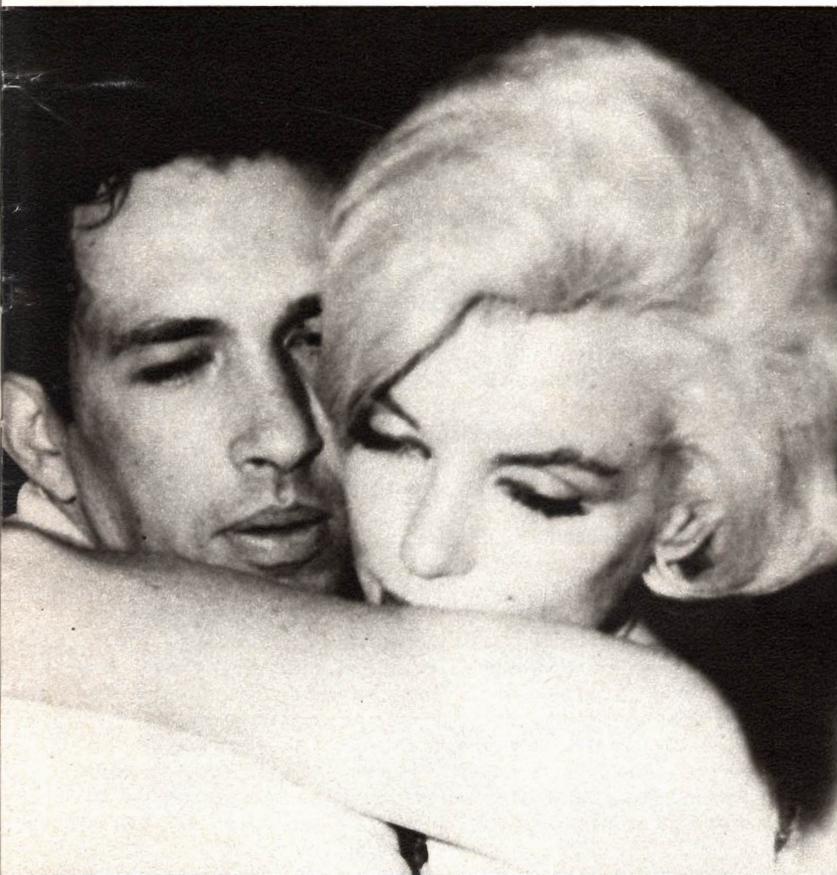
Frank disse a Marilyn di chiu-

Foto Gene Daniels



“Guardava un uomo e lo faceva sentire il migliore”

Norman Mailer



L'ultimo, breve ma travolgente amore di Marilyn fu il produttore messicano José Bolanos (con lei, in pubblico e in privato, nelle foto qui sopra). Bolanos era terribilmente possessivo. « Se vede un altro uomo che mi guarda », confessò Marilyn, « minaccia di ucciderlo; e non so come potrebbe davvero andare a finire ».

dere gli occhi, si tolse di tasca un astuccio ed esibì due favolosi orecchini di smeraldi. Glieli mise, baciandole le orecchie, prima di autorizzarla ad aprire gli occhi per guardarsi allo specchio.

« Oh, Frankie, Frankie... » Lei era senza parole. Si baciaronò ancora, così appassionatamente che io mi sentii a disagio.

Nei giorni successivi, Marilyn mise a mia disposizione una macchina con autista perché potessi fare il gran tour della zona. Tra una gita e l'altra, passavo il tempo con lei, preparandole i suoi piatti preferiti e ascoltandola sognare.

« È questione di giorni, ormai », mi ripeteva. « Tutto va per il meglio. Se Frankie aveva bisogno di un'ultima spinta, quell'abito gliel'ha data ».

A parte le serate che passava con Sinatra, la sua vita era identica a quella di New York. Non leggeva, non guardava la Tv, non faceva del moto. Usciva solo per andare dallo psichiatra. In quel periodo, non la vidi prendere nemmeno una pillola, anche se il suo armadietto dei medicinali traboccava di sedativi.

« Lei è il mio portafortuna, agnellino », mi disse, quando venne per me il momento di partire. « Si tenga sempre pronta a ricevermi. Tornerò a New York appena sistemate le cose con Frank ».

Tornò prima di quanto non mi aspettassi. Ed era profondamente delusa. Sinatra non le aveva chiesto di sposarlo. Lei non era riuscita a trovare un film che le piacesse. Riprese a mangiare troppo, a inghiottire sonniferi. La situazione peggiorò quando seppe che Frank faceva coppia fissa con Juliet Prowse, una ballerina ventenne, agli esordi della carriera, ma già celebre per le sue gambe. Si diceva che fossero le più belle di Hollywood.

Marilyn si sentì vecchia, cominciò ad avere un nuovo complesso. « Ho le gambe troppo corte e grasse », gemeva. « Orribili ». Telefonava a tutti i conoscenti, chiedendo se avessero notato anche loro che aveva delle gambe tanto brutte.

Sinatra non era scomparso dalla sua vita. Continuava a cercarla, a volerle bene. Però, era chiaro che non l'avrebbe sposata. Lei ne soffriva, ma c'era una cosa che desiderava salvare: la grande, sincera amicizia che stava alle origini e alla base del loro rapporto.

Il fatto che Frank le avesse preferito una ventenne l'aveva sprofondata in un baratro d'insicurezza. Con lui, era la regina di Hollywood. Senza di lui, si sentiva una

« ex ». La paura d'invecchiare la ossessionava più che mai. Aveva degli incubi nei quali si vedeva ridotta una vecchina, segregata nella cella d'isolamento di un manicomio. « Sarò maledetta perché ho abbandonato mia madre », singhiozzava. « Ho cominciato dal niente e finirò nel niente... ».

Poi, improvvisamente, l'orizzonte si rischiarò. Marilyn conobbe un produttore cinematografico messicano, José Bolanos, e se ne innamorò. Pazzamente. Mai come allora era stata pronta per un nuovo amore.

Bolanos aveva la sua stessa età, trentacinque anni. Marilyn me lo descrisse come un tipo bruno, espressivo, interessante. Un « vero uomo ». Quando le chiesi che cosa l'avesse attratta in lui, rispose: « Il suo modo di fare. E poi, è il più formidabile amante del mondo. Dicono che produce dei film orribili, ma che me ne importa? Mi fa sentire come se fossi l'unica donna sulla faccia della terra, e il resto non conta ».

Mi confidò che Bolanos la spaventava un po'. « È lì che ride, poi gli viene in mente qualcosa e ha uno scoppio di rabbia. Non riesco mai a capire quello che sta pensando. Se vede un uomo che mi guarda, minaccia di ucciderlo. E non so come andrebbe a finire, se io osassi ricambiare lo sguardo! Questa specie di paura mi piace, è sexy, eccitante ».

La sua vita divenne un omaggio al Messico. Comprava solo dischi di musica sudamericana, imparava a ballare la rumba e la samba, si riprometteva di mettersi a studiare lo spagnolo. Acquistò anche una villetta in stile messicano, a Los Angeles, per farne un « nido d'amore ».

Quell'anno fu tutto un alternarsi di felicità e d'angoscia, per lei. Adesso, era al culmine della gioia. Oltre all'amore, aveva trovato un film che le piaceva, *Qualcosa da dare*, e avrebbe lavorato insieme con Dean Martin, uno dei suoi attori preferiti.

Mi disse che, poi, sarebbe stata libera da ogni impegno con la Fox e che erano già in corso trattative con un'altra casa di produzione. Si parlava di un contratto da undici milioni di dollari.

Qualcosa da dare si prospettava come un film facile, divertente. Ma, in aprile, all'inizio delle riprese, venne per Marilyn la fase calante. Non si sentiva bene. Durante un breve viaggio al Messico, aveva preso non so quale virus che spesso le dava la febbre. Ricominciò la routine dei ritardi, dei giorni d'assenza dal set, della par-

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

te che non riusciva a imparare.

A dispetto del virus, Marilyn tornò a New York verso la metà di maggio, per cantare *Happy Birthday* al presidente Kennedy durante una festa per ventimila ospiti che il partito democratico aveva organizzato al Madison Square Garden. I Kennedy erano un altro spunto di pettegolezzi che la coinvolgevano. Si sussurrava, infatti, che avesse una relazione con John Fitzgerald, o con suo fratello Bob, o addirittura con tutti e due.

Lei ne rideva con me. « Li *adoro* », diceva, « ma nessuno dei due è il mio tipo. Sono dei ragazzi ».

Incontrava spesso John e Bob ai ricevimenti di Peter Lawford, l'attore marito di Pat Kennedy e amico di Sinatra. Mi parlava soprattutto di John, che non corrispondeva alla sua idea di presidente e neanche si comportava come tale. Almeno con lei, no. Le raccontava sempre barzellette spinte, le dava pizzicotti e cercava di accarezzarle le gambe quando sedevano vicini a tavola. Una sera, a un pranzo, spinse la mano troppo in su. Ma appena scoprì che lei non portava biancheria intima, la ritrasse di scatto, arrossendo.

Marilyn non riusciva a spiegarsi come avesse potuto sposare la donna che lei definiva « la statua ». « Scommetto che non le mette mai la mano sotto la gonna », diceva. « E a chi verrebbe voglia di farlo, con quel pezzo di ghiaccio? » Era convinta che Kennedy e Jacqueline si fossero sposati perché lo desideravano le loro famiglie. « Che peccato... sono prigionieri di un matrimonio che non rende felice nessuno dei due. Lui non lo è di certo, almeno. Ma, forse, a lei piace fare la First Lady ».

Alla festa in onore di Kennedy, Marilyn partecipò soprattutto perché voleva presentare il padre di Arthur Miller al suo amico presidente degli Stati Uniti. Anche dopo il divorzio, aveva conservato ottimi rapporti col suocero, che le era sinceramente affezionato e la considerava come una figlia. Miller *senior* si sentiva molto solo da quando aveva perso la moglie, e lei desiderava fare qualcosa per confortarlo.

« È un uomo meraviglioso, Lena. L'incontro con Kennedy sarà una grande emozione per lui, e io voglio dargliela. Papà Miller conta più di qualunque film, per me ».

Fu una serata perfetta. L'indomani, in America, tutti parlavano di Marilyn e di come aveva cantato *Happy Birthday* a Kennedy. Tutti ne erano entusiasti, tranne la Fox, che non le perdonava quell'assenza dal set. Quando tornò a

Hollywood, lei trovò ad accoglierla un'atmosfera carica di tensione.

« Mi odiano, Lena », mi disse al telefono, riferendosi ai produttori del film. « Si parla di sostituirmi con un'altra attrice. Ma si può sapere che cos'ho fatto di male? Ah, mi piacerebbe combinarne una grossa per farli arrabbiare sul serio ».

La combinò, una « grossa ». Fu la famosa scena in piscina, che allora fece tanta sensazione. Marilyn non avrebbe dovuto girarla, perché aveva ancora la febbre, ma per dimostrare la sua buona volontà decise di fare ugualmente una nuotata. Per quella sequenza, le avevano preparato un costume da bagno color carne.

« Improvvisamente, ho capito che il film sarebbe stato falso da cima a fondo come quel costume finto-nudo », mi raccontò. « Allora, ho mandato tutti al diavolo e me lo sono tolto ».

La presenza sul set dei fotografi non l'aveva affatto preoccupata. E poi, quando vide circolare le foto di quella scena, ne fu felice. « Accidenti, non credevo d'essere così bella. Non ho proprio niente da nascondere e dimostro molti anni meno dei miei trentacinque ».

Questa fu l'ultima goccia per la Twentieth Century Fox. Pochi giorni dopo, Marilyn venne licenziata. Lei non batté ciglio. Si sentiva sicura di sé, in quel momento. « Viva la libertà », fu il suo commento.

Per protesta, Dean Martin rifiutò di accettare come sostituta Lee Remick, dichiarando che aveva acconsentito a girare quel film soltanto perché c'era Marilyn Monroe. Lo studio gli fece causa per alcuni milioni di dollari e lui reagì, citandola per il doppio.

Un mese dopo, si arrivò alla riconciliazione. Marilyn chiese le scuse ufficiali della Fox, e le ottenne. Intanto, Dean Martin era partito per una tournée, e così venne deciso che la lavorazione del film sarebbe ripresa in settembre.

Quell'estate, Marilyn fece la spola tra New York, dove veniva per frequentare l'Actor's Studio, e Los Angeles dove c'era Bolanos. Cercava di tenere il più possibile nascosto il loro legame. Sentiva che la pubblicità aveva contribuito a far fallire il suo matrimonio con Di Maggio e con Miller. « Josè non vuole avere i riflettori puntati addosso. Altrimenti, se ne andrebbe. Lo conosco e non voglio correre rischi ».

La *privacy* risultò efficace. Verso la fine di luglio, quando venne a New York per pochi giorni, Marilyn aveva una grande novità da raccontarmi. « Josè mi ha chiesto di sposarlo. Mi sembra impossibile, Lena ». La baciai, facendole

le mie più vive congratulazioni, ma lei m'interruppe. « Non so che cosa rispondergli... Finora, non abbiamo deciso niente per l'avvenire e per la mia carriera. Josè è anche più geloso di Joe, forse insisterà per togliermi dal cinema. E se volesse portarmi a vivere in Messico? Che cosa devo fare? Lo amo... ».

Non prese nemmeno un sonnifero, durante quel breve soggiorno, ma beveva più del solito. L'incertezza sulla decisione da prendere non le dava tregua.

Io le tenevo compagnia fino a tarda sera, e lei continuava a ripetere quanto bisogno avesse di me. In California, aveva una cameriera procurata dal suo psicanalista, una donna anziana con la quale si sentiva a disagio. « Credo che me l'abbia messa vicina per fare da spia », diceva. « Mi tiene continuamente d'occhio e scommetto che poi va a riferirgli tutto quello che faccio. Mi dà i brividi. Non potrei mai fare amicizia con lei. Mi sento così sola, a Los Angeles. Se non fosse per Josè... ».

Un giorno, mentre cercava qualcosa nell'armadio, vide la fotografia di Joe Di Maggio. Ruppe in un pianto convulso. « Perché, perché è finita così? Pazzesco... due che si amano tanto e non si sposano. Forse, se continuassi ad aspettare, Joe potrebbe cambiare idea. E se invece lui si ostina a non volerli e, intanto, Josè mi lascia...? Mi ritroverei sola come prima. E sto invecchiando. Oh Dio, non lo so... sono tanto confusa... ».

Le consigliai di parlare a Joe di Bolanos: forse, così, l'avrebbe spinto a decidersi. Marilyn scosse il capo. « Riuscirei solo a farlo infuriare. Joe è convinto d'essere l'unico capace di amarmi veramente. Non voglio perderlo, ma non voglio perdere neanche Josè. Non posso rinunciare a nessuno. Ho bisogno di un uomo tutto per me, credo di averlo trovato, ma come posso essere sicura che è lui quello giusto? »

« Prenda tempo », le suggerii. « Bolanos non le dà fretta, vero? »

« No, ma è così ombroso, volubile. Magari, domani cambia idea. Comunque, ha ragione, Lena. Meglio aspettare. Se mi ama, Josè aspetterà. Aspetterà, vero...? »

« Certo », la rassicurai. Marilyn era confusa, inquieta, ma non angosciata, quando ripartì per la California. Anzi, era nel suo pieno splendore: con i capelli gonfi e lucenti, il viso un po' abbronzato, non dimostrava più di venticinque anni.

« Mi auguri buona fortuna, agnellino », disse, prima di andarsene. Eravamo sul pianerottolo, in attesa dell'ascensore. Le diedi un

Foto L. Schiller/W. Read Woodfield



**“La sua sensuale
magnificenza
respirava un'aria
di mistero
e di reticenza”**

Diana Trilling



Marilyn sul set di « Qualcosa da dare », l'ultimo suo film, quello che non avrebbe mai finito di girare. È la celebre scena sul bordo della piscina, di cui sarebbero rimaste soltanto alcune suggestive e ormai mitiche immagini fotografiche. Le riprese furono sospese tre mesi prima della sua morte.

bacio. Lei sussurrò « Ciao », ed entrò nella cabina.

Non l'avrei rivista mai più.

Marilyn mi telefonò quasi ogni giorno, da Los Angeles. Stava aspettando che Bolanos tornasse dal Messico. Era impaziente di rivederlo, anche se la prospettiva di dirgli che voleva riflettere sulla sua proposta la spaventava un po'. Una volta, mi chiese se, secondo me, la Fox avrebbe potuto cambiare idea e licenziarla di nuovo. Le risposi di non mettersi in mente certe idee e lei rispose che, sì, era assurdo.

Sabato 4 agosto mi chiamò nel pomeriggio. Era piena di progetti. Anzitutto, voleva organizzare un grande « lasagna-party » in onore di Bolanos, per presentarlo agli Strasberg e agli altri suoi conoscenti di New York. Mi disse che stava riposando in attesa di riprendere il lavoro. Era serena, stava bene. « Un grosso bacio ai ragazzi », concluse. « Gli dica che li porterò presto a Disneyland. »

Il mattino dopo, al ritorno dalla messa, sentimmo squillare il telefono. Andò mio marito a rispondere. Lo vidi impallidire, riappare il ricevitore in silenzio. Poi, Joe si voltò a guardarmi con infinita tristezza. « Marilyn è morta », mi disse.

Prima che la mia mente potesse registrare quelle parole, il telefono si scatenò in un susseguirsi di chiamate. Amici e conoscenti volevano darci tutti la stessa notizia: Marilyn era morta nella sua casa di Los Angeles, per apparente suicidio da eccesso di barbiturici.

Quando Joe e io arrivammo davanti alla casa sulla Cinquantasettesima Strada, il portiere scrolò tristemente il capo. « È inutile, Lena. La polizia non lascia salire nessuno. Che tragedia... »

Non so spiegare perché mi fossi precipitata là, perché volessi entrare nell'appartamento vuoto. Forse, non riuscivo ancora ad accettare la morte di Marilyn, forse speravo che, se fossi stata lì, lei... lei mi avrebbe telefonato, ecco.

Nell'atrio, mi fermarono alcuni agenti in borghese. Io tentai d'insistere, supplicai, ma non ci fu niente da fare. « Ordini », replicavano quei detective, e non c'era emozione sul loro viso. Nemmeno un'ombra. Non avevano mai visto Marilyn in un film, dunque? Non avevano mai goduto un'ora di gioia, guardandola sullo schermo?

I giorni che seguirono furono un incubo per me. Mi sembrava impossibile che Marilyn si fosse tolta la vita. Le avevo parlato

poche ore prima. Lei era felice, faceva progetti, voleva portare i miei figli a Disneyland...

L'unico motivo di depressione avrebbe potuto darglielo un'improvvisa rottura con Bolanos. Ma lei aveva sempre vissuto in mezzo alle delusioni, era stata ferita dall'amore, frustrata dalla carriera, e non si era mai lasciata sconfiggere.

Una volta sola l'avevo sorpresa in un impulso d'autodistruzione, ma allora aveva perso, l'uno dopo l'altro, Yves Montand e Arthur Miller, si sentiva responsabile della morte di Clark Gable e si tormentava per il suo avvenire d'attrice. Credo, però, che anche quella sera di dicembre non avrebbe commesso un folle gesto. Si era pentita subito del proprio impulso, ne aveva riconosciuto l'assurdità. Marilyn amava le sfide, e la vita era una sfida troppo grande perché potesse rifiutarla.

Anche l'ipotesi di un incidente, avanzata dai giornali, mi sembrava inverosimile. Una sera, in un momento di rabbia, Marilyn aveva inghiottito una manciata di pillole per afferrare il sonno che le sfuggiva. Da allora, sapeva esattamente qual era la dose di barbiturici mescolati a champagne che il suo organismo poteva sopportare, e stava bene attenta a non superarla.

La sua morte resterà sempre un mistero per me. È una tragedia.

Non sarei più rientrata in quella casa sulla Cinquantasettesima Strada. Ma, per alcune settimane dopo la morte di Marilyn, ho continuato ad andare là ogni giorno: mi fermavo sul marciapiede di fronte e fissavo il tredicesimo piano. Guardavo quelle finestre chiuse per costringermi ad accettare la realtà, a « sentire » che Marilyn non sarebbe tornata mai più.

I ricordi ritornano, invece. Ritornano sempre. Fra tutti, il più vivido è quello di lei che si affaccia alla finestra della sua stanza, per salutarmi, agitando la mano. La rivedo come allora, sento la sua vocetta gridare: « Buona notte, agnellino... Buona notte, a domani... ».

Questa era Marilyn. Una donna dolce, generosa, che sapeva amare. La Marilyn che non dimenticherò mai.

Lena Pepitone e William Stadiem
(4 - Fine)

Copyright © 1979 by Lena Pepitone, William Stadiem and Maurice Hakim. Published by arrangement with Simon & Schuster, Inc., New York. Tratto dal libro « Marilyn confidenziale » pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer. (Traduzione per Epoca di Tina Honsel).